

# Colla



numero 20  
marzo 2016



**Francesco Scarrone**  
**Marta Santomauro**  
**Giovanni Ceccanti**  
**Federica Patera**  
**Andrea Cannarella**  
**Antonio Meli**

<b>EDITORIALE</b>	3
<i>di Francesco Sparacino</i>	
<b>Conosci Ostencio Villadio?</b>	5
<i>di Francesco Scarrone</i>	
<b>Allenarsi all'invisibilità</b>	13
<i>di Marta Santomauro</i>	
<b>Saramago</b>	27
<i>di Giovanni Ceccanti</i>	
<b>La malattia</b>	41
<i>di Federica Patera</i>	
<b>Pavone</b>	57
<i>di Andrea Cannarella</i>	
<b>L'altra donna</b>	61
<i>di Antonio Meli</i>	

## EDITORIALE

C'è un romanzo che amo, scritto da un autore americano che amo nonostante in tutti i suoi libri (tre) arrivi sempre una fase in cui mi annoio e penso che basta, ormai si va verso il declino. E invece, per fortuna, no. Questo romanzo che amo è ambientato in una grande agenzia pubblicitaria in odore di licenziamenti. Ogni giorno si vocifera di qualcuno che verrà fatto fuori, ogni settimana si libera una sedia, una scrivania, un ufficio. La crisi è appena arrivata e non se ne andrà per molto tempo: bisogna imparare a conviverci, farsi furbi, sopravvivere. L'autore americano che amo si chiama Joshua Ferris, il romanzo *E poi siamo arrivati alla fine*. A parte il libro, a me è sempre piaciuto il titolo e ogni tanto mi accorgo di adattarlo in automatico a una serie di situazioni intorno a me. Mentre io e Marco Gigliotti (in collegamento telepatico Milano-Londra) lavoravamo a questo nuovo numero, pensavo proprio che *e poi siamo arrivati a venti*.

Sette anni e venti numeri di Colla.

Considerando che più andremo avanti più è immaginabile un ragionevole calo di ritmo, sembra che per arrivare al numero cento ci vorranno ancora pressappoco trent'anni.

Ecco: io la fine la immagino più o meno così. Lontana e con gli alieni a comprare copie cartacee di Colla n. 100 stampate per l'occasione, mentre intorno va avanti la festa d'addio, il figlio di David Guetta mixa pezzi degli Offflaga Disco Pax e, come sempre, si bevono cocktail fatti male.

Siccome manca ancora molto, però, dimentichiamoci tutto e concentriamoci sul presente.

Il presente è la magnifica illustrazione di **Sara Stefanini** adattata a copertina da Mauro Maraschi detto «Il Chino». È la storia del Depor-

tivo Boorroomba: di come nel 1953 compì un'impresa calcistica incredibilmente ignorata da Federico Buffa, ma per fortuna raccontata da **Francesco Scarrone** in *Conosci Ostencio Villadio?* È il conto delle ore trascorse in macchina, sotto la pioggia, dalla protagonista di *Allenarsi all'invisibilità*. La protagonista non potrete mai conoscerla; l'autrice, invece (**Marta Santomauro**), potrebbe avervi consigliato un libro tutte le volte che avete deciso di fare un salto in una delle più belle librerie indipendenti di Milano, che poi sarebbe la Gogol & Company.

Il presente è la colonia felina di *Saramago* e la scoperta di un autore, **Giovanni Ceccanti**, che potrebbe anche scrivere per altre trecento pagine solo di gatti storpi risultando comunque ipnotico.

Il presente è l'esperimento di **Federica Patera**, capace di costruire un racconto utilizzando solo citazioni scelte in base a criteri ben precisi. Di fronte a lavori simili abbiamo sempre il timore che risultino fini a se stessi, che ok lo studio, ok l'immensa ricerca, ok il significato, ma poi il racconto... il racconto com'è? Ecco, in questo caso il racconto si intitola *La malattia* e, per usare una sola parola, è: moltobello.

Il presente è il modo in cui **Andrea Cannarella** sviluppa le sue storie, che sembra sempre debbano prendere una direzione e invece poi vanno da tutt'altra parte. E a te alla fine sta benissimo così, ringrazi per il giro a sorpresa, vorresti subito farne un altro. Intanto, siccome da qualche parte bisogna iniziare, noi partiamo da *Pavone!*

Il presente è **Antonio Meli**, sono tutti i conflitti del protagonista de *L'altra donna* mentre è vicino tanto così a tradire la sua ragazza e forse lo farà forse invece no, ma in fondo quasi non dipende nemmeno da lui, che in questa situazione ci si trova non sa come, non sa perché.

Il presente è questo numero venti di Colla, e dovrete proprio leggerlo.

*Francesco Sparacino*



## Conosci Ostencio Villadio?

*di Francesco Scarrone*

Quell'anno il Deportivo Boorroomba fece quella che probabilmente fu la sua migliore stagione. Credo che a vederlo allora, nessuno si sarebbe mai immaginato che trent'anni dopo la squadra sarebbe finita a giocare in lega dilettanti a causa di malversazioni e sottrazioni di denaro alle quali la sottopose Rodrigo Espandero, il nuovo proprietario. Quello che il giorno in cui si fece eleggere presidente atterrò allo stadio in elicottero e portò con sé tre giocatori colombiani dalla dubbia fama. Rodrigo Espandero era il noto latinfondista, possedeva un'immensa piantagione di ananas nell'entroterra da cui nessuno, mai, vide uscire una sola cassetta di frutta. La cosa avrebbe dovuto dare da pensare alla vecchia società, ma i debiti erano ingenti, le casse vuote, i dirigenti curvi e stanchi, e non sempre le proposte di gente come Rodrigo Espandero si possono rifiutare.

El Sulcio Espandero si faceva annunciare da un odore pungente di brillantina, poi arrivava, i capelli impomatati, le mani calate nelle tasche, uno stuzzicadenti in bocca, e praticamente non parlava mai. Quando parlava lo faceva con una vocetta acuta che non aveva niente dell'uomo. Ma questo era meglio non dirglielo.

Il vecchio Di Prospero, che con Guaniella era stato tra i primi giocatori e fondatori del Deportivo Boorroomba, e che si era opposto fermamente alla vendita del club ad Espandero, fu ritrovato morto una mattina nella vasca da bagno coi polsi tagliati e una lettera di addio, versata a terra come un petalo appassito. Solo, non molti sapevano che Stefano Di Prospero non aveva mai imparato a scrivere in altra lingua che non fosse il suo vecchio italiano stentato, pieno di errori e dialettismi.



La morte di Di Prospero convinse gli altri membri del direttivo ad accettare la proposta e vendere l'intero club a El Sulcio Espandero che ne fece un paravento per le sue attività illecite. O comunque poco lecite.

In ogni caso, nel '53 nessuno poteva immaginare quello che sarebbe successo al Deportivo Boorroomba trent'anni più tardi, e i tifosi vissero quella che fu ricordata come *La stagione perfetta*, perché la squadra sembrava una macchina da guerra. Prima di scendere in campo l'allenatore, Fernando Pereira, che un tempo chiamavano El Ninio Pereira, radunava i giocatori nello spogliatoio, davanti alla statua della Vergine nera di san Rosario, e diceva: «Voi siete il Deportivo Boorroomba. Arrivate dalla peggiore periferia esistente. Se siete riusciti a sopravvivere fin qui è perché ne siete capaci. In campo, davanti a voi, ci saranno undici persone. Non sono fenomeni, sono undici persone come voi. Solo che voi siete il Deportivo Boorroomba, e loro no».

I giocatori non parlavano. Non prendevano quelle parole con la leggerezza dei discorsi retorici, ma ci credevano fino in fondo. Mentre uscivano dagli spogliatoi e andavano verso il campo non ridevano e non scherzavano, lo vedevi che dietro i loro occhi pensavano *Siamo il Deportivo Boorroomba. Non giochiamo solo per noi, ma per tutti i ragazzi, e gli uomini, e le madri e i vecchi del quartiere.*

Oggi gli uomini che fecero quell'impresa sono quasi tutti morti. Qualcuno ancora si trascina stancamente fino a una pozza di sole che allaga una panchina, e passa le giornate a gettare briciole secche agli uccelli cercando di scaldarsi le ossa. Qualcuno come Ostencio Villadio, che in quel '53 era centrocampista del Deportivo Boorroomba. Villadio oggi vive di una misera pensione che gli passa lo Stato per aver lavorato trentasette anni come dipendente delle Poste. La pensione va quasi tutta in sigarette e in giornali ippici. Le scommesse lo hanno rovinato. La moglie lo ha lasciato quando si accorse che da quel vizio non ne sarebbe mai uscito, e i due figli sono anni che non li vede. Oramai scommettere non può più permetterselo, se non contro se stesso; per questo compra ancora i giornali ippici. Eppure in quel lontano 1953,

Ostencio Villadio era una delle colonne della squadra. Era bello: alto, carnagione olivastria, con una pettinatura tirata indietro e un ciuffo spavaldo che cadeva in avanti a spaccare in due un sorriso sfacciato che faceva morire le ragazze. Fu il primo a comprarsi una macchina con i proventi dei premi partita.

Era una Giulietta. Una macchina italiana che filava che era un piacere. Gli faceva toccare i 120 sul rettilineo che portava all'entrata di Boorroomba. Che per quei tempi era una velocità folle. Finì che una sera una maiale selvatico attraversò la strada e la macchina si accartocciò contro un albero. Il solo nel raggio di dieci chilometri. Ostencio Villadio uscì illeso, ma di macchine e di maiali non ne volle più sapere.

Villadio, col suo sorriso sbeffeggiante, era l'unico che Fernando Pereira non riusciva a mettere in riga. Ce n'è sempre uno così in ogni squadra. Uno che si crede più furbo. E anche se il vecchio Ninio Pereira lo odiava e avrebbe voluto vederlo incenerito da un fulmine a centrocampo, quando Villadio toccava la palla era la grazia divina. E Pereira si rimangiava le sue bestemmie che gli sapevano di amaro in bocca e i suoi occhi lo costringevano ad ammirare quel fenomeno incredibile e bastardo.

E poi fu Villadio a fornire al Deportivo la sua tenuta grigio-gialla che usa ancora oggi.

«Mia sorella, all'epoca, lavorava in una sartoria. Avevano ricevuto una commessa di trecento bluse per il carcere della contea. Solo al momento della consegna si resero conto che la commessa parlava di casacche grigio-ocra, e non grigio-gialle. Il direttore del penitenziario, che era uomo particolarmente pignolo, si rifiutò categoricamente di ritirarle e obbligò la fabbrica a fornire le divise del colore espressamente domandato. Mi sorella arrivò un giorno a casa con una trentina di quelle casacche, il padrone gliele aveva date in pagamento degli straordinari a cui non sapeva come far fronte. Così ce le adattò e ancora oggi, quella, è la divisa del Deportivo Boorroomba. Ecco. Forse non tutti sanno che la squadra gioca con divise da carcerati.»

Ostencio Villadio aveva cominciato a giocare a calcio fin dalla culla, almeno così è come la racconta lui ai pochi che hanno ancora voglia di starlo ad ascoltare. Racconta che ci fu un tempo in cui il calcio era sport per mascalzoni e faccesporche. Le persone per bene avevano altri interessi. Quelli dei quartieri alti giocavano a tennis, nelle loro divise color panna, e tiravano di dritto e di rovescio con gran classe e signorilità. Era uno sport dove non c'era il contatto fisico, il tennis. Si poteva giocare con le ragazze e poi andare insieme a sorseggiare una limonata fresca al bar del circolo.

Il calcio, invece, si praticava per la strada. All'inizio non c'erano campi dove giocare. Erano due maglioni per terra, oppure il cancello di una villa da cui puntualmente si veniva scacciati dai guardiani inferociti.

In campagna era diverso: si poteva andare nei prati, o sui pianori o persino nel deserto, ma in città non avevi alternative. Dovevi ritagliarti uno spazio nel cemento, tra le imprecazioni dei grandi, i conduttori dei tram e i pescivendoli che trainavano i loro carretti.

Il campo, poi, non aveva confini. Tutto era campo, tutto era gioco: il muro, i lampioni, i passanti, le discese, le scalinate, le salite. Tutto. Ci si batteva a gomitate e calci sulle caviglie per portarsi via il pallone.

A volte la palla finiva dentro un bar, o in un negozio, allora i più temerari la inseguivano anche lì; certo rischiavano le sberle dei grandi o un calcio in culo, ma se uscivano interi si erano conquistati il pallone e il rispetto della squadra. Per questo, di solito, erano gli ultimi arrivati, o i più piccoli, che si lanciavano all'inseguimento.

La traversa era misurata a occhio e variava col variare del portiere. Più era alto, più cresceva la porta. Fino a dove poteva saltare. Non era raro che si finisse in rissa, con pugni e magliette strappate. Il che voleva dire prendersene ancora quando si rientrava a casa.

Ostencio Villadio era già un piccolo campione all'epoca. Tra quei ragazzini di cui, non pochi, diventarono poi campioni sul serio, come Rio Tindaro che giocò nel Real alla fine degli anni '40, o Pierce che finì allo United. Venivano tutti da lì. Da quell'incrocio tra la Ventisettesima e l'ospedale di Boorroomba. Erano figli di immigrati di tutte le razze e di tutti i colori. Gente con la schiena spezzata dal lavoro di una vita.



Le madri grasse, che con i pugni sui fianchi e le maniche arrotolate guardavano quei ragazzetti rientrare a casa la sera, e scuotevano la testa pensando a che perdita di tempo fosse stare fuori tutto il giorno a tirare calci al pallone.

«Vedrai che un giorno ti comprerò una casa tutta per te!» diceva Ostencio Villadio alla sua vecchia quando tornava a casa. Lei non ci credeva, anzi, buttava le mani dentro la pentola sporca e grattando teneva il broncio, ma poi Ostencio la abbracciava da dietro e la chiamava *Mamacita*, e lei si lasciava andare a un sorriso dolce. Allora Ostencio la sollevava in aria, quel donnone che si metteva a ridere e urlare e le diceva: «E ti comprerò un letto tutto d'oro e avrai tre cameriere e sette stanze da bagno e la felicità non ti abbandonerà mai». Lei gridava: «Mettimi giù disgraziato!» ma rideva ed era contenta e amava suo figlio.

Gli altri due fratelli di Ostencio già lavoravano alla fabbrica di trattori che distava due ore a piedi da Boorroomba, e da mesi lo reclamavano. Due braccia in più fanno comodo, sono soldi che entrano. Ma lui più che alle braccia, era alle gambe che pensava. E dei soldi ne aveva quanti ne voleva, o almeno quanti riusciva a tirarne su pescando in fondo alla borsa della madre. Quel tanto che gli bastava per un cinemino e una gazzosa con una ragazza. Gli sono sempre piaciute le ragazze, non c'è niente da fare.

Un giorno, sentite questa, un giorno stavano giocando la semifinale contro l'Harbour Hill. La squadra che avesse vinto sarebbe passata in finale, e di lì avrebbe potuto fare il salto di categoria. Mancavano cinque minuti all'inizio e di Ostencio ancora nessuna traccia. Pedrosa, il suo amico e compagno di reparto, continuava a fare la spola avanti e indietro tra gli spogliatoi e il cantone della strada. «Ancora niente?» chiedeva Pereira fumando una sigaretta via l'altra. «Niente ancora» rispondeva Pedrosa. Allora l'allenatore faceva una tirata alla sigaretta che la consumava tutta, gettava via il mozzicone e se ne appicciciava un'altra. Pedrosa correva al cantone e rientrava. «Ancora niente?» Il ragazzo scuoteva la testa, «Niente ancora». Un altro tiro e via di seguito.

Insomma, alla fin fine la squadra scende in campo in dieci. A quel tempo mica c'erano le riserve e le riserve delle riserve. Giocavi con quello che avevi. E in dieci cominciano a darselo di santa ragione con l'Harbour Hill. Finiscono il primo tempo sull'uno a uno. Una rete su calcio d'angolo per loro, e una staffilata di destro da fuori area di Pedrosa per il Deportivo. All'intervallo, l'allenatore era nervoso: «Allora?»

«Niente» risponde Pedrosa.

«Accidenti a lui!»

E mentre l'allenatore lo stava maledicendo, Ostencio Villadio se ne stava nell'ultima fila del cinema Modern di Portobello a palpeggiare i tondi e floridi seni di una sedicenne in fiore che gli si concedeva con scarsa ritrosia. A un certo punto Ostencio si tirò su e nella penombra azzurrognola del proiettore vide l'ora: «Porca!...» esclamò e saltò in piedi. «Dove vai?» gli chiese la ragazza. «Ho una cosa da fare, aspetta-mi qui, ci vediamo per il secondo spettacolo.»

Uscì a gambe levate dal cinema, si lanciò giù per i vicoli di Portobello, prese la salita di Herny street, scollinò e ridiscese giù verso i campi sportivi. C'erano tre chilometri buoni. Quando arrivò erano al ventesimo del secondo tempo e il risultato era di due a uno per l'Harbour Hill. Si cambiò al volo ed entrò in campo tra le bestemmie e le imprecazioni di Fernando Pereira. «Dove cazzo sei stato Villadio?»

Intercettò una palla sulla tre quarti, si liberò della marcatura del diretto avversario, Pedrosa gli chiedeva l'appoggio, ma lui ne superò un secondo allungandosi la palla sulla sinistra e da dieci metri buoni fuori area lasciò partire una rabona che scavalcò il portiere in uscita e si infilò sotto la traversa.

I compagni lo soffocarono di abbracci mentre Fernando Pereira aveva buttato il cappello per terra e continuava a imprecare gridandogli: «È l'ultima volta che giochi con noi Villadio, l'ultima volta!»

Villadio segnò altre tre reti e all'ottantottesimo, quando il risultato era al sicuro, uscì di corsa dal campo con Pereira che urlava: «E adesso dove vai Villadio, dove cazzo vai!» e senza cambiarsi corse al cinema Modern in tempo per il secondo spettacolo.

Quell'anno, era il '52, la squadra fu promossa in prima categoria, e l'anno successivo vinse il campionato. Il solo che abbia mai vinto in tutta la sua storia. La festa per gli abitanti del quartiere proletario di Boorroomba fu incontenibile. Una settimana di baldorie, balli, musica, alcol e amore libero. Anche Madame Lulù lasciò le porte della sua casa di appuntamenti aperte gratuitamente giorno e notte.

Ostencio Villadio fu venduto l'anno successivo al Barcellona, per una cifra che all'epoca pareva astronomica, però resistette una sola stagione.

Era discontinuo e mancava completamente di professionalità. Non fosse stato per quello, sarebbe diventato il più grande centrocampista di tutti i tempi. Invece passava da partite favolose come quella contro l'Harbour Hill, ad altre nelle quali vagava stancamente per il prato alla ricerca di un'ispirazione qualsiasi. In effetti avevi l'impressione che per lui il calcio dovesse essere qualcosa di simile alla poesia; così, i giorni in cui la magia non suonava alla sua porta rimaneva spento ai margini del gioco. Quasi più dannoso che utile. Per questo non giocò che un'annata nel Barcellona e poi lo fecero fuori senza tanti complimenti. Quando si arriva a certi livelli la poesia non basta, ci vuole impegno e continuità. Ma a lui, non gliene fregava niente. Era fatto così. Poesia e macchine veloci e alberi da impalare.

Rigettato dal Barcellona tornò a casa, giocò ancora qualche anno nel Deportivo Boorroomba facendo impazzire il vecchio cuore di Fernando Pereira, e quando le ginocchia cominciarono a mollarlo e anche il sorriso era diventato più stanco e meno strafottente, trovò allora un impiego alle Poste. Non perse però mai il vizio di scialacquare denaro, così sua moglie lo lasciò nel '72 portandosi via i figli. La madre partì qualche tempo dopo di un attacco di cuore mentre era al mercato. Cadde su di un banco di verdura e morì in mezzo ai pomodori. A sua madre, Ostencio Villadio, gliel'aveva poi comprata la casa, e fu l'unica volta in cui spese i soldi in maniera intelligente. Dei fratelli, quasi più nessuna notizia. Si presentò qualche volta alla loro porta per chiedere un prestito e loro lo mandarono a cagare. «Avevi da pensarci prima» gli dissero. Solo la sorella, ancora viva, di tanto in tanto lo va a trovare e gli lascia qualche soldo extra con cui Villadio può comprarsi le sigarette.

Aveva un sorriso strafottente e amava le ragazze, Ostencio Villadio. E quando toccava il pallone lo faceva con una grazia e una delicatezza divina. Fa effetto vederlo oggi, piegato in due su di una panchina, dare da mangiare briciole ai piccioni e poi alzarsi, quando il sole è calato e il freddo comincia a entrargli nelle ossa, e a passi minuscoli e incerti andare piano piano a casa verso una sera solitaria.



## **Allenarsi all'invisibilità**

*di Marta Santomauro*

*Ci sono molti modi di amare e questo è il mio*, pensa Giulia spegnendo il motore della Regata in via Bellini.

C'è chi ama con i messaggi nel telefono, con i baci, le viscere e tutti i pezzi del corpo, c'è chi ama con i murales, con le domeniche senza uscire dal letto, con i litigi a voce alta, con le carezze.

Giulia ama su quattro ruote, con le sigarette e i portoni di casa.

È una cosa che ha sempre fatto.

«Chissà se si guarisce prima o poi» dice ad alta voce, per sentire le parole rimbalzare nell'abitacolo, diventare vere e scivolare insieme al tergicristalli.

\*\*\*

Il primo è stato Mirko. Avevano nove anni, gli pneumatici erano copertoni, il portone di casa era il giardinetto con il campo da basket di cemento duro, le sigarette erano big babol.

Mirko era della terza C e aveva un sorriso rotto: l'incisivo superiore se n'era andato in schegge insieme a un rimbalzo di difesa della palla e non tornava più.

A Giulia piaceva molto con quel pezzo in meno. Era vero come le cose vere, che si rompono e non si aggiustano mai del tutto.

Abitava sopra al campetto di basket di Piazza Mattei, sulla sua finestra al secondo piano erano appiccicati i pianeti ritagliati dal sussidiario dell'anno prima e lei si perdeva spesso a guardare quell'universo lassù. Immaginava di parlare con lui nelle notti stellate, fino a diventare vecchi.

Giulia mangiava big babol panna e fragola e girava ogni pomeriggio intorno al campo. Con la pioggia e il vento, nell'estate afosa e nel freddo di dicembre, sulla sua bicicletta gialla ripercorreva il perimetro di rete metallica, canticchiando con indifferenza sempre la stessa canzone, *Come mai ma chi sarai*, finché sua madre non la tirava verso casa, finché il pallone che faceva con la bocca scoppiava tra naso e labbra, finché Mirko non si girava a guardare oltre il canestro.

Ma, a quel punto, Giulia era già andata via.

Appena conquistata la patente, suo padre le aveva regalato una vecchia Regata bozzata e puzzolente di sporco. Giulia ne era molto orgogliosa e ignorava i commenti delle vicine di casa, *che orrore questi albanesi parcheggiati qui davanti! Bisogna tenere chiuse pure le finestre, si sa che quelli entrano dalle finestre, spruzzano una sostanza che addormenta e si portano via pure le mutande dai cassetti!*, storcevano il naso davanti alle loro belle villette residenziali di periferia.

Giulia scorrazzava leggera su quelle quattro ruote sgonfie, scordandosi sempre di togliere il freno a mano, si lasciava alle spalle una scia felice di bruciato. Il pomeriggio andava a prendere la sua amica Isabella e fumavano sigarette fino a stare male fingendo di studiare latino e greco.

Era la sua migliore amica, come possono esserlo solo le amiche al liceo, con la certezza che non esista niente di più forte al mondo di quell'amicizia, che non potresti mai vivere senza.

Isa le parlava dei suoi amori, dei suoi fuochi. Spalancava gli occhi, «ti racconto una cosa che non devi dire a nessuno...»

«Un segreto?»

«Di più, una cosa che se la dici ti taglio la gola!»

«Certo che tu a Mallory Knox gli fai una pippa!» e ridevano, ridevano da matte.

Raccontava i segreti di quando aveva fatto l'amore con Federico, la sua prima volta, le lenzuola sporche e l'aria frizzante.

«E poi la sua mano è scesa...»

«Scesa dove?»

«Che scema! Dai che mi imbarazzo... Dove vuoi che sia scesa! È



scesa lì. Lì, lì, e a me è girato il mondo, non ho capito più niente, mi sono rotolata sull'asciugamano caldo di sole, ho fatto come i gatti, *mmmmeeeoowwbb* ho fatto, e lui suonava le dita come sul pianoforte, ma il pianoforte ero io e...» raccontava Isa e caricava il racconto muovendo le mani in un crescendo di gesti, come se stesse dirigendo l'orchestra sinfonica.

Giulia immaginava quando sarebbe successo a lei, invidiava quelle storie che correvano a cento all'ora e malediceva il mare piatto in cui era immersa. Sentiva nostalgia di quella vita che non scoppiava mai, degli amori che non aveva mai avuto. Ma non lo diceva neanche alla sua amica. Ascoltava e rideva. Colorava quei racconti con pezzi di canzoni che uscivano come un jukeboxe, sempre perfette con le note giuste sulla storia giusta.

Faceva da colonna sonora, da sottofondo.

*Domani sarà tardi per rimpiangere la realtà, è meglio viverla... Gabri come sei splendida, Gabri adesso smettila...*

Tornando a casa, non poteva fare a meno di girare in via Bellini ogni sacrosanta volta.

Doveva passare sotto casa di Adam, fare quel tentativo quotidiano, quasi una scaramanzia. Adam era il ragazzo di cui era innamorata a senso unico, ma Giulia era sicura fosse il suo destino e che un giorno avrebbe bussato alla sua porta. Doveva farsi trovare pronta.

Era nato a Parigi e da piccolo aveva girato il mondo grazie al lavoro di suo padre. Parlava inglese, francese, portoghese e spagnolo e aveva sempre storie mozzafiato da raccontare. Ascoltandolo potevi assaporare le banane fritte di Lima e sognare grandi aurore boreali. Adesso studiava economia in Bocconi, *non per ambizione, ma per compiacere mio padre, sapete, ma sotto sotto ho un... come si dice in italiano? Ahm sì: ribelle. Un cuore ribelle.*

Lei si scioglieva, adorava la sua R accartocciata e rimaneva imbambolata a fissare le sue labbra sottili di baguette, come se non avesse mai visto labbra prima.

Con un pizzico di amarezza, riusciva già a immaginarlo in giacca e cravatta, soddisfatto e con il sorriso bianco e dritto, dentro a un bell'ufficio al dodicesimo piano di qualche multinazionale, con la poltrona presidenziale, il ficus all'ingresso e tutto il resto.

Lo voleva lo stesso per sé, pensava a come avrebbero riso felici dopo aver finalmente fatto l'amore, magari a mille metri, davanti al caminetto della sua baita a Chamonix.

Aveva le spalle larghe, lineamenti alti e geometrici, un porro sulla narice destra che lui raccontava fosse il regalo di uno stregone, una protezione ricevuta una notte, in una favela di Caracas, in cambio di una gentilezza a una vecchia con i capelli bianchissimi e senza denti. Giulia lo trovava ammaliante, l'imperfezione che faceva quadrare il quadro.

E le piacevano da morire le felpe striminzite e dai colori brillanti che Adam indossava come una bandiera, quelle felpe anni Settanta con la zip che si comprano nelle bancarelle dell'usato vicino ai Navigli. Ne aveva una anche lei, era gialla e blu, l'aveva scovata in fondo all'armadio in casa della nonna. Aveva due buchi di sigaretta sul polsino e uno sul cuore, e lei se ne era innamorata istantaneamente (dei tre buchi probabilmente), ma faceva ridere avvolta in quel fascio di poliestere. La cerniera le faceva due gobbe, una sulla pancia, l'altra sul seno, entrambi troppo gonfi, e le strozzava la gola. La magrezza non era il suo punto forte.

«Giulia dal gusto di Sud America» aveva detto una volta Adam, ma lei mica aveva capito subito.

«Come il Che e la Poderosal» era arrossita e si era fatta piccola piccola, scoppiando a ridere da sola per nascondere l'imbarazzo.

«No, come la banana Chiquita!»

A quel punto avevano riso tutti.

Giulia aveva stretto i pugni nei pugni, aveva sentito nostalgia di quando era semplicemente invisibile.

Viveva nella via più lussuosa del paese al confine con la città, nel palazzo più alto, con il giardino più grande. Il padre di Adam era un dirigente della società del metano e lui era costretto a fare una vita che non gli si appiccicava addosso, diceva.

Giulia pensava che è vero, sì, siamo album di figurine, barattiamo le facce quando le abbiamo doppie e non sempre ci completiamo.

Nel box di Adam erano parcheggiate, pronte per lui, una Harley

Davidson e una Giulietta rosso fuoco, il modello degli anni Cinquanta che deve il nome a Shakespeare. L'aveva cercato su wikipedia: andava proprio da Romeo, quella Giulietta.

Un po' come lei.

Le piaceva pensare che le auto fossero un segno scritto dal destino, un anello che li univa inevitabilmente.

Suo padre aveva una piccola officina tra le fabbriche, l'aveva costruita pezzo per pezzo, dormendo le notti su una brandina quando neanche c'erano i soldi per un guardiano notturno e lui e sua madre passavano Natale e Capodanno lì dentro, facevano pic-nic abbracciati sotto le torce del ponte sollevatore.

Lei era cresciuta là in mezzo, tra macchine da rottamare, tute da meccanico sporche di grasso, il dash per lavarsi le mani dal nero che ti entra nelle impronte digitali, i calendari con le donne a gambe aperte che sbirciava di nascosto, le collezioni di Quattroruote allineate sugli scaffali in salotto. Quando entrava in officina, i ragazzi la trattavano come una principessa e lei si sentiva a casa.

A Giulia non interessavano davvero, le auto. Voleva cantare nella vita, voleva i microfoni, le sale prove e i sound check, la musica era il solo posto in cui usciva allo scoperto. Ma le auto erano roba sua comunque. Erano quella cosa che ha a che fare con la carne.

Per questo, ogni giorno con la sua Regata color fogna faceva almeno due giri di quell'isolato, sperando che Adam scendesse proprio in quel momento a portare Buckley a pisciare. Buckley era bianco e morbidissimo, grande e con il naso rosa, ma non gli scappava mai da pisciare quando lei passava in via Bellini. Non succedeva proprio mai.

Spesso si accontentava di vedere parcheggiata nelle strisce residenziali la Panda scassata che Adam usava per muoversi tutti i giorni, pur sempre un segno della sua presenza, un indizio. Se era parcheggiata, Giulia sapeva che lui era in casa e poteva immaginarlo nella sua stanza bellissima e perfetta, lui, bellissimo e perfetto a studiare per il prossimo esame, concentratissimo, mentre si accarezzava il naso e il suo porro magico, per dimostrare al mondo che quando vuole qualcosa, Adam Dubois la ottiene.

In realtà, da via Bellini Giulia ci passava pure se doveva andare a prendere Luca in piscina, o a fare la spesa, o a salutare nonna Evelina che tanto erano anni che non la riconosceva più. Certe volte era proprio la nonna che la invogliava ad andare là sotto, ad aspettare. Faceva diventare più largo il buco che aveva, lo smagliava.

La scena era sempre più o meno la stessa.

Giulia entrava nella stanza di Villa Liliana con il fiatone, il cuore agitato e il sangue alla testa. L'idea che quel posto fosse diventato la casa della nonna, le stringeva ogni volta i muscoli interni.

Sulla porta della stanza 16, preparava il sorriso, «Buongiorno, Generale!» e le accarezzava i capelli vaporosi di una volta, candidi come i denti appena spuntati di un bimbo.

Le spiegava ogni volta inutilmente che sì, era Giulia, la sorella di Silvia e Luca, la nipote di mezzo, *quella che studia il greco e il latino, ma mica troppo, però mi piacciono i dischi.*

Lei la guardava negli occhi lucidi e diceva «che belle le risate nei tuoi occhi, tesoro».

Senza dirle ciao, o che.

E lei non aveva il coraggio di dirle che stava piangendo, le faceva una carezza, «che freddo che c'è fuori, nonna, mi lacrimano addirittura gli occhi!»

Nonna Evelina staccava un attimo l'attenzione dal mondo e leggeva altre due pagine all'indietro del *Uilbursmit*, il suo libro preferito, quello che ha nel titolo la notte e un leopardo.

E l'avrebbe guardata anche per ore, mentre lei non la guardava.

Vorrebbe ancora poterla guardare per tutte le ore che non ha potuto farlo, per tutte quelle volte che era seduta sul suo letto e lei in carrozzina, per tutte le volte che è stata lontana con la testa e per tutte le volte che l'ha convinta a mangiare mentre lei faceva i capricci peggio di una bambina.

Poi Evelina si ricordava che la nipote era lì, tornava a piantarle gli occhi negli occhi e le faceva una delle solite domande:

«Ma tu mica ce l'hai il fidanzato, vero?»

Giulia tirava su col naso e come al solito le rispondeva «no, nonna, non ce l'ho il fidanzato, non lo so perché però...»

«Bene, brava fai molto bene. Devi viverti la tua vita felice e pensare a te. Io potessi tornare indietro mi sposerei tardissimo, o magari mai, sì mai.»

E lei non glielo diceva che *non lo so, nonna, insomma, certo hai ragione però tante volte sai, mi sento così sola e vorrei che qualcuno si prendesse cura di me e delle mie paure, facendomi ridere magari. Tu non hai mai paura, nonna?*

Lei faceva un bel sorriso soddisfatto della sua nipotina e poi le chiedeva di Attilio.

Chiedeva sempre di Attilio e a Giulia mancava il coraggio.

«Ma dov'è l'Attilio? Mi hanno detto che è andato al bar, ma sono mesi che è andato al bar e non torna mai! Insomma dovresti dirglielo che *basta bere*, io lo aspetto che dobbiamo andare a casa, dobbiamo tornare in Baia!»

Giulia faceva un lungo sospiro per cacciare indietro le raffiche che già da prima tentavano di invadere gli occhi.

In silenzio.

Allora lei le chiedeva se le andava di cantare e fuori smetteva di urlare quel diavolo di vento e si stringevano forte la mano, la nonna le faceva un occholino e Giulia si sentiva bene come solo con lei succedeva.

*Quel mazzolin di fiori, che vien dalla montagna...*

Poi usciva di corsa, passava in via Bellini, per vedere se quel buco si sarebbe riempito finalmente con una coincidenza fortunata.

Al semaforo svoltava a sinistra, rallentava davanti al numero 21, parcheggiava e fumava una sigaretta.

Di Adam nessuna traccia. Allora premeva il palmo della mano sul clacson, lo lasciava sfogare.

*Beeeeeeeeeeeeeeeepppppppppppppp*

*Beeeeeeeeeeeepppppppp*

*Beeeeeeeeeeeepppppppp*

*Beeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeepppppppppppppp*

Non si arrendeva, ci passava ogni volta che poteva. Come una rassicurazione, come un'abitudine.

*In fondo cosa sono le storie d'amore se non quotidianità?*

Si innervosiva per questi suoi modi, ma non riusciva a fermarli. Pensava che se l'avesse incontrato davvero non avrebbe saputo che cosa dirgli. Come glielo spiegava? Che ci faceva lì?

Ma tanto, Adam non lo incontrava mai. Di certo non per caso, neanche se passava proprio sincronizzata con gli orari in cui lui andava a giocare a rugby o da Ernesto a fumare i cannoni insieme a Michele, sempre pronto a stropicciare Guccini con la chitarra tra le mani.

La casa di Ernesto era una bella villetta nella periferia della periferia, con i cani in giardino e il dondolo, tanti libri e una taverna di divani e tappeti che lui aveva trasformato nella tana perfetta per sé e gli amici. Era una casa aperta al vento, la gente entrava e usciva che sembrava sempre primavera.

Lidia, la madre di Ernesto, era un'insegnante delle elementari innamorata di Montale; il padre, Alberto, era il sindaco del paese al confine con la città, ci teneva molto ad essere amico di tutti, soprattutto da quando L'Ulivo aveva sempre meno amici.

In quella casa Giulia ci andava perché era amica di Isa e lei era uno schianto, li faceva morire tutti, entrava e toglieva l'aria dalla stanza, rideva, baciava, *i miei uomini*, diceva con voce da Hello Kitty e loro erano suoi.

Lei arrivava dietro, era quell'ombra senza la quale le cose non sono vere nel mondo, non faceva rumore.

Quando era passata almeno mezz'ora di Isa, delle sue labbra e delle mini gonne ricamate, il padrone di casa si accorgeva di Giulia.

«Ehi ci sei anche tu! Prendi da bere» le diceva Ernesto spegnendo la canna nel portacenere multicolor dipinto a mano a Cuba. Indicava il tavolo e le bottiglie mezze vuote in fila.

Lei abbozzava un sorriso, si faceva rossa e fingeva di versare due dita di vodka in una tazzina di caffè sporca, ma versava acqua e non beveva neanche quella. Non scendeva niente, in gola.

Lidia compariva dal nulla e vedeva Giulia prima di tutti, apriva un sorriso grande.

«Tu sei giusta, hai gli occhi pieni» le aveva detto una volta sottovoce vicino ai capelli, lasciando nell'aria che le separava una scia profumata di iris. Con lei Giulia sentiva che della vita non sapeva niente, ma spe-



rava che Lidia, di lei, avesse capito tutto.

«Ho la tua poesia, aspetta, l'ho appena letta!» e aveva sfogliato veloce il libro che aveva tra le mani.

Giulia guardava quella copertina cartonata gialla, con il quadrato rosso e grande in alto, come se quella tipografia spessa MONTALE fosse il giudizio universale e il rumore di quelle pagine consumate infiggesse sciabolate.

«Forza, vediamo se ho ragione... leggi!» Lidia aveva già trovato la pagina che cercava e le aveva girato il libro tra le mani, come un boomerang.

«Ma io... veramente...»

«Fatti sentire, sarebbe ora! E poi sono certa che ti piacerà» le aveva fatto un occholino.

*A questo punto smetti, dice l'ombra.* La voce di Giulia tremava un po', sottile e impacciata, ma Lidia aveva fatto un cenno con la testa, compiaciuta.

*T'ho accompagnato in guerra e in pace e anche nell'intermedio, sono stata per te l'esaltazione e il tedio...*

Nel caos della taverna, improvvisamente si era creato un buco di silenzio, come quando, nel bel mezzo di un locale affollato, tutti si azzittiscono nel momento esatto in cui dalla tua bocca esce una parola tipo: cistite. Si erano fermati tutti quanti ad ascoltare e Giulia era diventata rossa, sprofondando nel divano.

Isabella guardava il caminetto spento, in diagonale.

*Il tuo peggio e il tuo meglio non t'appartengono e per quello che avrai puoi fare a meno di un'ombra. A questo punto guarda con i tuoi occhi e anche senz'occhi.*

«Prendiamo una pizza?» Adam si era alzato di scatto, avvicinandosi al frigorifero, e muoveva nell'aria il volantino di *Pizza Kebab Napule'*, con il telefono già in mano e gli occhi rossi per la chimica.

Poi Michele si era passato la mano intera tra i riccioli biondi e un po' unti.

DO SOL LA minore, attaccava l'*Avvelenata* con gli occhialetti tondi sul naso, le corde vocali di Giulia stridevano e, senza aggiungere una parola, cominciava a cantare.

*Ma se io avessi previsto tutto questo, dati cause e pretesto, forse farei lo stesso.*

\*\*\*

Piove fitto, sulla periferia della periferia. Giulia si parcheggia proprio lì, sotto al numero 21 di via Bellini. La radio si mangia la sua musicassetta preferita, Ben Harper canta *Roses from my friends* strizzando la gola. Il nastro ormai consumato dalle troppe registrazioni una sull'altra, crepita. *In love with hurricanes* è la compilation che ha fatto per inaugurare la sua macchina, i diciotto anni, la vita che adesso doveva proprio venire a prenderla.

Accende tre sigarette di fila, il vetro si appanna, la pioggia martella il tetto. Vorrebbe fossero petali di rose quelli che cadono dal cielo, ma l'acqua è una scarica di sassi sulla Regata.

Piovono spine, si incastrano nel tergicristallo, non si lavano via.

*The stones from my enemies, these wounds will mend, but I cannot survive the roses from my friends.*

Si pulisce la voce raschiando la gola e inizia a cantare forte, fa rimbalzare il testo della canzone sul palato, lo sputa fuori dal diaframma, con rabbia, insieme al fumo che ha nel torace.

Si immagina sirena, strega di Odisseo, maga, fata, combattente resistente.

*Ci sono persone che ci mettono una vita a incontrarsi, pensa Giulia respingendo indietro le lacrime a suon di note, che sarà mai qualche goccia di attesa per aiutare il destino.*

È una specie di solitudine sporca e rumorosa che impregna anche i sedili della vecchia Regata.

Dopo quasi un'ora, Giulia accende il motore. Ingrana prima e seconda quasi all'unisono e sgomma fuori dal parcheggio, con le mani che tremano sul cambio.

Corre dritta verso l'imbocco della tangenziale. La ovest è la sua preferita, con le tre corsie e l'idea che lì in fondo, da qualche parte, ci sia il mare. Alza il volume, accende una sigaretta, spinge sull'acceleratore, consuma l'asfalto fino a che la tensione non scende. Nella testa imbastisce il solito monologo interiore con Adam, tutto quello che gli direbbe se.

Se per una maledetta volta le coincidenze coincidessero.

Si sente un enorme scarabocchio ingombrante. Pensa alla differenza che fa il modo in cui sei quando incontri le persone. Il colore che hai addosso, l'energia che emani quel giorno, o se è una questione di odore. La fetta di vita che stai tagliando. A come si ricordano di te e decidono se hanno spazio o meno. Voglia o meno. Tempo o meno. Luoghi comuni che decidono se sei stregato o sfigato.

*Non hai mai sentito dire che la bellezza delle cose ama nascondersi?*, grida insieme a Carmen Consoli dentro la compilation.

All'altezza dell'Aquafan, prende l'uscita e alla prima rotonda della Milano-Baggio rigira il muso della Regata e inforca la tangenziale nel senso opposto.

Il monologo nella testa di Giulia continua, sono accuse adesso e i suoi occhi fanno le stelle: quando incrocia i fari in direzione opposta vede bagnato.

Al confine con la città, inverte di nuovo il verso della tangenziale e ricomincia il percorso.

Lo ripete tre volte, avanti e indietro, fino a che in testa non ha altro che silenzio. Fuori dalla Regata ha smesso di piovere.

Sono le undici ormai.

Giulia schiaccia sull'acceleratore, 140 chilometri orari, è ora di chiudere in fretta un'altra giornata senza senso, tirare il piumone fino alle orecchie e far entrare il sonno e niente più. Il cruscotto della Regata trema per la velocità, sembra voler lanciare in aria tutti i bulloni e prendere il volo.

Mentre entra ed esce da questo pensiero, la Punto rossa davanti a lei perde la linea retta che stava seguendo, sbanda prima a destra poi a sinistra, disegna una striscia di scintille contro il guardrail e impazzisce. Giulia riesce a superarla giusto un attimo prima di seguirla nello schianto dallo specchietto retrovisore. La Punto fa un giro su se stessa e si ferma con un boato fortissimo contro l'altro guardrail, si ribalta in una nuvola fumosa.

Giulia si sposta veloce sulla destra, si ferma sulla corsia d'emergenza con le orecchie che fischiano per lo spavento, le manca l'aria e le mani tremano sul volante.

Dopo un tempo che le sembra lunghissimo, trova il coraggio di aprire lo sportello e scende, affonda i passi terrorizzati nell'asfalto buio della tangenziale.

Intorno alla Punto c'è già qualche persona con le mani in testa, sulla bocca, lungo i fianchi.

Giulia intravede il braccio di una donna che tocca la strada dal finestrino a testa in giù. Il suo occhio si ferma sulla mano. La fede e un grosso anello verde incastrati tra l'indice e il medio di quelle dita con le unghie rosse, un bracciale al polso, *Stefania* le sembra di leggere tra quelle perle sporcate.

Un uomo sta chiamando i soccorsi, urla concitato «Opera, all'altezza di Opera», mentre altri due cercano di aprire la portiera incastrata, ricevere una risposta dalla donna stretta tra l'abitacolo e il finestrino in frantumi.

Giulia si avvicina ancora un po', con le gambe che cedono.

«Posso fare qualcosa?» sussurra al ragazzo con la giacca militare che gira intorno alla macchina.

Lui non le risponde, non la sente.

«Posso fare qualcosa?» chiede all'uomo che stava chiamando i soccorsi.

Non le risponde neanche lui, si muove nervoso avanti e indietro, come se il suo movimento potesse spostare quello che ormai rimarrà steso per sempre sull'asfalto.

«Posso fare qualcosa?» sussurra in mezzo alla gente che fa cerchio intorno all'incidente.

«POSSO FARE QUALCOSA?» inizia a urlare con tutta la voce che ha in gola. «CHE CAZZO POSSO FARE? CHE POSSO FARE-EE?»

Nessuno si preoccupa di lei e Giulia si siede nella corsia di mezzo, con il petto che sobbalza, le manca l'aria, *vaffanculo*, pensa. Le sembra di sentire la musica che esce dalla radio nella sua macchina.

Poi, alle sue spalle, una sirena entra nel timpano, è un suono lontano che in un attimo diventa vicinissimo e copre tutto. Le luci blu roteano sul cielo e invadono la tangenziale.

Tre uomini della croce rossa scendono correndo dall'ambulanza e si fanno largo tra la folla.

Lei si alza in piedi tra gli scossoni, torna verso la macchina e accende il motore, riparte lentamente.

Lo specchietto retrovisore è invaso dai lampi dell'ambulanza, sulla strada qualcuno sta già accendendo torce infuocate. Dalla radio esce solo silenzio mentre il piede trema sui pedali.

Imbocca per l'ultima volta l'uscita della tangenziale, il cavalcavia, la rotonda, scorre veloce sotto le linee dei lampioni, un dosso, due dossi, una rotonda.

Sfinita, preme il bottone del cancello automatico, più volte, sbatte il telecomando sul cerchio del volante, lo punta contro il parabrezza e schiaccia con forza. Non dà nessun segno di vita. Mette in folle, spegne il motore e abbandona la Regata davanti al cancello, in mezzo alla strada, pensando *vaffanculo anche a te!*

Sul vialetto di casa inizia a correre, come se l'ascensore potesse non aspettarla, come se quella fosse l'ultima corsa. Entra in casa ancora con il fiatone e butta le chiavi sulla credenza vicino alla porta, quel tonfo di acciaio rimbomba fino in cucina, dove il suo posto è ancora apparecchiato e solitario.

Dal salotto, la voce di sua madre e la televisione si confondono nei rimproveri per aver saltato la cena senza avvisare, «almeno accendi il forno che ti abbiamo lasciato il pollo da scaldare!»

Giulia si infila dritta in bagno, chiude a chiave e fruga nel beauty case di Silvia, finché non lo trova: Chanel Rouge Fatal. Si siede sull'asse del water, la mano sinistra con le dita aperte appoggiata sul bordo della vasca, trema ancora un po' per qualche brivido che arriva dritto dai nervi.

Fa un respiro che le attraversa tutto il torace e inizia a coprire una a una tutte le unghie con lo smalto rosso.

Si guarda la mano, la scuote e ci soffia sopra, *Stefania* bisbiglia.

Poi comincia con l'altra mano.

**Colla**





## Saramago

*di Giovanni Ceccanti*

Una cosa che non potrò mai togliermi dalla testa sono certi gatti che ho visto nascere, crescere e morire nella casa in campagna dove sono nato e cresciuto io stesso, nel Chianti, una vecchia colonica con un paio di ettari di olivi qua e là maritati a viti.

Mi ricordo che avevamo i conigli, li tenevamo chiusi nelle gabbie fatte da mio nonno con assi di risulta e reti adatte allo scopo, reti di plastica a maglia quadrata oppure in fil di ferro, a maglia esagonale. Quest'ultima, più morbida e manovrabile, era la stessa rete che usavamo per limitare un vasto pollaio di galline ovaiole e faraone. Avevamo i piccioni che regnavano sul fienile dismesso, fienile che prima di diventare agriturismo mantenne sempre una strana magia fatta di travi crollate, teli e piccole strutture inutili – capitava che ci seccassimo i fichi o l'uva – con la luce che filtrava in quel suo modo discreto dalle gelosie delle finestre. C'erano i cani: uno alla volta si rincorrevano in una piccola dinastia di bastardini e trovatelli (li chiamavamo Dobo I, Dobo II, come i papi o i re), per diventare facilmente fuorilegge o ladri di galline, con somma gioia mia e di mio cugino.

E c'era infine la colonia felina. Preesistente, e forse destinata a non estinguersi mai, era governata da leggi particolarissime e del tutto noncurante di noi. Nonostante pure gli dessimo da mangiare ogni mattina – avanzi o crocchette – e nonostante la loro momentanea riconoscenza da sudditi devoti, la sensazione predominante era quella di essere loro ospiti, e non il contrario.

Se non avevi niente di speciale da fare e ti sedevi fuori, magari in una tarda mattinata d'autunno, con il pranzo a covare lento sul fuoco, ve-

devi i due tigrati distesi accanto sulle corde d'una sedia e il grigio pelle e ossa, bloccato in una taglia intermedia, tentare d'aprire gli occhi serrati dalle cispe mentre un terzetto di madri tricolori badava ai figli incimurriti, poco più in là, una banda di screanzati che giocava sotto i tigli gialli, quindi il maschione venuto da chissà dove accoccolato in disparte o la nerina che saliva sulla pergola dai rami dell'olivo.

È facile, circondati da bestiole tanto indipendenti, chiedersi cosa sia per loro il tempo, quale percezione possano avere del susseguirsi delle ore. La volontà che le muove, gli stimoli: perché arrotarsi le unghie su quell'albero invece di quell'altro.

Benché sia comune crederlo, non è vero che la vita di un gatto sia fatta solo di interminabili sonni (... sognano i gatti? Sappiamo di sì, come tutti i mammiferi. Ma guardate un gatto sognare. Sogna di correre, di mangiare, di cacciare un topo – si lecca i baffi, dilata e contrae i polpastrelli, allarga furiosamente le froge del naso –, tutte cose che farà un momento dopo, che ha già fatto mille volte. M'immagino cosa potrebbe dire uno psicanalista a un uomo che sogna solo di camminare e di mangiare, di fare la spesa e di parlare con le persone, un uomo che sogna di dormire e di sognare).

Lo ammetto: non conosco bene la routine di un gatto di città; in campagna però, insieme ad altri simili, un gatto segue un ciclo di attività e inattività piuttosto stringente. La mattina la colonia si disperde, come se ognuno avesse le sue cose da fare. Ci si riunisce per il pranzo e anche dopo, per lavarsi – guardare un gatto lavarsi, leccandosi prima la zampa e poi passandosi la stessa su tutto il muso e fin dietro le orecchie, è un piacere per la mente prima che per gli occhi. Il ruzzo è serale, specialmente, come nei bambini.

I gatti, diversamente dai cani, spariscono. Puoi non vedere lo stesso gatto per ore, a volte per giorni. I maschi maturi e pronti a inseminare le femmine possono sparire o essere allontanati dalla colonia anche per sempre – questo perché un solo maschio deve dominare sugli altri costringendoli ad andarsene, benché ci siano casi di convivenza di due o più maschi. In sintesi: o vige la messa al bando di tutti i maschi floridi tranne uno o vi è una sorta di codominanza, mai del tutto pacifica, che prevede che ogni gatta venga montata da tutti i pretendenti.

Più ancora dei combattimenti fra maschi mi colpiva la brutalità degli amplessi. I gattoni – veri e propri banditi da altre colonie, abitanti apolidi del bosco, inselvaticiti – vi arrivavano stremati, smunti, dimentichi del cibo e della pulizia. Mi ricordo che da liceale rimasi sorpreso di vedere uno dei miei gattoni nella descrizione che Diotima faceva del demone Eros, nel *Simposio* di Platone: *Così, per parte di madre, Eros è povero, squallido, miserabile, ed ecco perché desidera continuamente ciò che non ha; ma per parte di padre egli è audace, coraggioso, astuto, stregone e ciarlatano, disposto a tutto pur di ottenere ciò che desidera.*

Accorrono da lontano, come partecipanti a una fiera, nel periodo di estro delle femmine. Si raccapizzano della situazione. Quindi comincia una sorta di guerra di trincea in cui ognuno è obbligato a tenere una posizione, in cima a un albero o in qualche angolo del garage o del portico, defecando e pisciando sul posto e soffiando furiosamente a ogni centimetro guadagnato dall'avversario. Questo per giorni e notti. C'è poi una distanza minima superata la quale scatta il corpo a corpo. I primi a sanguinare sono gli orecchi, che si sfilacciano per divincolarsi dalla presa delle unghie, orecchi che parlano della fama del gatto, come le orecchie del rugbista, ritorte e informi in quello scafato e con il maggior numero di partite alle spalle. Gli occhi e il muso si adornano di graffi e gemme scure di sangue secco. Per lo più ci si sfinisce così, ma non è raro che uno dei gatti muoia. Le gatte fanno il tipico richiamo – un miagolio acidulo, martellante – per capitare dentro alle zuffe e divenire oggetto di contesa.

Si ha la sensazione piuttosto netta che la femmina, ancora più del maschio, agisca suo malgrado, governata dagli ormoni. Infatti, non appena uno dei maschi le si arpiona alla nuca con i denti, questa fugge, accecata dal dolore, per tornare un attimo dopo a fare il richiamo. Il ciclo si ripete infinite volte: presa di posizione e mantenimento della stessa, corpo a corpo, fuga momentanea di uno dei due pretendenti, monta della femmina da parte dell'altro, fuga della femmina. Dopo ogni ciclo i maschi ciondolano esausti e sfregiati, zoppicando ancora pieni di furore, mentre le femmine sanguinano dalla collottola e si rotolano impazienti sull'erba. Nelle pause dall'amore ci si lecca il sesso, gonfio e rosso, e si sparge l'aria di odori.

Ora, sfido qualunque ragazzino – spiraliforme o solitario come me poco importa – a decrittare un messaggio di pace da tutto questo.

In un primo momento, diciamo dai dieci ai vent'anni, mi ero convinto che il mondo, così come mi appariva, fosse qualcosa da osservare, lo spunto per la mia curiosità, e non un'educazione. Così, dopo il liceo classico, mi sono iscritto alla facoltà di Scienze Naturali dove ho potuto approfondire le strategie riproduttive (alquanto scorrette) di quegli insetti che letteralmente murano la vagina della femmina dopo avervi inserito lo sperma, o quegli'altri pazzi con il pene a pennello che spazzolano via il seme di chi li ha preceduti per sostituirlo con il proprio. Le api operaie rese sterili dalla regina, il grande dubbio di Darwin alla sua teoria: come può il processo evolutivo basato sulla selezione naturale permettere che nascano individui sterili, all'interno della stessa specie, generazione dopo generazione? Com'è possibile, se il fine di tutto è la trasmissione del dna, cioè il sesso?

Nella colonia felina nascevano, talvolta, individui palesemente non idonei alla riproduzione. Intere nidiate di gattini deformi e dal pelo stopposo che morivano ancora in fasce, prima dello svezzamento, magari strozzati dai propri cordoni ombelicali, oppure conducevano qualche mese di vita stentata per restituire, in un pomeriggio piovoso, l'anima a Dio – ed era meglio che quest'ultimo non facesse capitare il rantoloso davanti a mia sorella, più volte preda di crisi isteriche dovute all'insensata (sensatissima, evidentemente) crudeltà della natura. Il senso sfuggiva a noi, che lo cercavamo, ma non a Madre Natura – né tantomeno al rantoloso.

A forza di figli che si accoppiavano con le proprie madri e con le proprie sorelle si giungeva a un eccesso di consanguineità, stessa situazione che si trovava tempo fa nelle famiglie nobili dove i matrimoni combinati generavano sterilità, oltre al comparire di malattie normalmente rare a causa della cosiddetta ereditarietà autosomica recessiva (*sic*). Situazioni del genere sono il risultato di un ristagno sessuale, il segno di una colonia vecchia, e richiedono la venuta di nuovi maschi dominanti – di nuovi geni – a stemperare certe fissità.

Capita così che maschi completamente alieni alla famiglia, forse cugini alla lontana di antenati della colonia, figli dei figli di maschi scon-

fitti e banditi in altre ere, scendano a valle e fuori dai boschi brandendo la spada, e come Gesù Cristo dividano i genitori dai figli e i nipoti dai nonni, come dei vendicatori. Il rinnovamento della colonia passa ancora e per sempre dalla violenza. I nuovi maschi sterminano o divorano i figli non loro che sarebbero uno spreco di latte per le madri ancora fertili oltre che, chiaramente, una presenza indegna al mondo. E non è difficile assistere agli spargimenti di sangue o trovare qua e là una zampetta mozzata o una testolina sbocconcellata, orecchi, code, eccetera.

Questi interregni possono durare mesi, anche anni se non vi sono ricambi disponibili. Si vedono così affiorare malattie strane. Nella mia adolescenza campagnola ho visto gatti morire per tumori cerebrali che crescevano in mezzo agli occhi, deformando orrendamente il cranio e facendoli lacrimare sangue. Ho visto gatti non avere il senso dell'equilibrio e gravitare giorno e notte in cerca di pace, roteando la testa e gli occhi come posseduti – ti ricordi, sorella? – oppure gatti coprirsi di un manto nero, una specie di fuliggine, e dimagrire e morire lentamente mordendo l'aria. Ho visto gatti folli, in preda a strane frenesie sessuali o a manie cannibali, ben diverse dal cannibalismo dei maschi vendicatori. Uno in particolare di questo tipo andava costantemente staccato dai fratellini, o dai cugini, sorpreso a masticarsi a morte.

Ma ogni basso medioevo attende il suo rinascimento. Quando pulizia è fatta, il vendicatore si fa pioniere e ingravida una o due gatte, per cominciare. I nuovi nati, i figli bastardi che chiudono la fase incestuosa e aprono a nuove dinastie, vengono cresciuti in comunione. Le gatte senza più figli prestano il proprio stock di seni gonfi diventando balie e zie amorevoli. La famiglia si allarga.

Se durante il medioevo la colonia era diventata numericamente infima, adesso, nel rinascimento, ritrova numero. Cambiano i fenotipi. I tigrati sfumano, i grigi languiscono: torna il nero, segno di forza. Il maschio rosso e la femmina tricolore hanno dato alla luce sei gattini di cui uno rosa.

I nomi ai piccoli li davamo io e mio cugino, raramente mia sorella che quando li nominava li prendeva anche in consegna strappandoli alla libertà e relegandoli a una cattività fatta di bagnetti, permanenti e

pelì spazzolati. Righino, Palletta, Il secco: l'aspetto fisico ci consigliava. Davamo nomi in base al colore – Carota, Roschetto, Nerina, Tigre – o in base all'aspetto in generale – Lince, Muflone, Puman (ricordate quando da piccoli si aggiungevano o toglievano consonanti alla fine delle parole?). Nomi a caso, risultato delle moine in culla: Brino, Roina, Cittino, Scittina. Nomi classici: Romeo, Oliver, Felix.

I gattini di mia sorella si chiamavano tutti Durcat, o forse Durkat, non chiedetemi perché.

Io davo sempre nomi assurdi, per esempio La Russa a un povero sfortunato che sembrava avesse il pizzetto come il politico neofascista, finito tragicamente ucciso (il gatto, non il politico) da una cagna Labrador – tale Perla – che Dobo II si portava a casa senza riuscire a montarla per via del garrese troppo alto.

Una tantum, per motivi a me ignoti e forse in maniera aleatoria, una madre abbandonava la sua nidiata prima che finisse lo svezzamento. Allo stesso modo poteva capitare che un gattino fuggisse involontariamente dal nido approfittando di quella suprema distrazione mista a controllo totale che esercitano le madri di ogni animale nei confronti dei loro figli. Sembrano non curarsene affatto mentre i piccoli batuffoli si aggirano curiosi e goffi per i prati, mentre imparano a camminare o a compiere un agguato acquattandosi prima; sembrano persino un po' scocciate – terribilmente scocciate – e pronte a ogni pretesto pur di fuggire da questo tran tran. Poi con un gesto deciso ed essenziale li richiamano a sé, li lavano e li mettono a letto, e sono ordini che non si ripetono due volte.

Di questi micini dispersi o lasciati incustoditi dovevamo sopportare i miagolii incessanti e la vista. Dopo infatti i primi goffi tentativi di salvataggio, gli allattamenti coatti col biberon e il latte in polvere consigliatoci dalla veterinaria e riscaldato pazientemente, diventò a tutti evidente che la pietà di un uomo non poteva sostituire l'istinto di una gatta. Non si potevano svezzare noi queste povere bestioline. Mia madre le avrebbe uccise, pur di non sentire quel lamento, il loro lento spegnersi come braci al vento, e alzava la musica alla radio mentre mio padre si opponeva all'idea troppo ardita di allontanarle, metterle in un sacco e portarle via che tanto non c'è niente da fare – occhio non vede



cuore non duole –, si opponeva e insisteva nel far notare che questa è la natura, i tigli in fiore e i rantoli degli innocenti. Che senta, diceva, riferendosi a me.

Con lui facevamo vaste ricognizioni. Andavamo in giro la domenica mattina, prima di pranzo, per controllare lo stato del podere: percorrevamo il perimetro recintato in cerca di buchi o tentativi d'effrazione da parte dei cinghiali e degl'istrici; analizzavamo le fatte ricostruendo i movimenti di un capriolo o facendo illazioni sulla presenza di un fantomatico lupo; scrutavamo le gemme degli olivi oppure le olive acerbe, se s'era a fine estate, in cerca dei buchi marroni lasciati dalla temutissima mosca (*Bactrocera oleae*), che rovina l'olio; salutavamo le galline nel pollaio, raccoglievamo le uova; si parlava di me e del mio futuro in termini non poi così lontani dal classico *un giorno tutto questo...* Io prendevo appunti, disegnavo e descrivevo qualunque cosa vedessi. Catalogavo e spillavo gli insetti nelle mie scatole entomologiche. Raccoglievo i sassi con le infiltrazioni calcaree, gli scisti policromi che mio padre mi spiegava come se parlasse di cose successe a lui, la storia naturale, il fatto che la denominazione «scisto» fosse impropria perché non si trattava di successioni metamorfiche ma di argille e di marne.

Avevo una bella collezione di piriti. Possedevo alcune selci, un paio di pietre paesine ed ero gelosissimo dei miei fossili. In un vecchio acquario convertito a terrario tenevo ragni, lucertole e lombrichi, spesso nello stesso momento per vedere alla fine chi aveva la meglio (quasi sempre il lombrico).

Mi sentivo Konrad Lorenz. Avevo fabbricato un libro su tutti gli animali in cui mi ero imbattuto. La volpe che si veniva a mangiare il cibo dei gatti, le sere d'estate, la donnola morta stecchita trovata cercando castagne, il cinghiale sul ciglio della strada, la cicogna. Un'intera pagina per parlare di quanta soddisfazione avessi tratto dal trovare il piccolo bolo vomitato da un barbagianni, spiato per qualche notte sopra il pilone della luce (!). Nella didascalia che descriveva il cervo appuntavo, in nota:

*... è interessante notare come il recinto ci protegga dal dentro per il fuori ma non dal dentro per il dentro. L'altro ieri abbiamo trovato lo scheletro di un cervo*

*dentro al recinto. La carcassa era asciugata dal sole e puzzava vagamente di scarpe vecchie. Dal teschio partivano due corna appena ramificate, segno che il cervo era un giovane maschio. Non è questa la sede per parlare della gioia di mia madre che finalmente ha potuto esporre un tale trofeo nella buca vuota della Madonnina. Sapevamo che il cervo entrava per via delle cacche ma... chi ha ucciso il cervo? Con mio padre ci siamo guardati felici: il lupo.*

Una domenica facemmo la solita perlustrazione nel tardo pomeriggio anziché la mattina. Giunti dove crescevano indisturbate le canne di bambù, sulla proda davanti al fienile, sentimmo un miagolio rauco e soffocato. Un gattino ancora cieco, grande come un palmo di mio padre, s'era rintanato lì da chissà dove e chiamava la mamma. Capisco solo ora che grazia debba essere stata per mio padre di concedermi quel salvataggio. Lo presi fra le braccia deciso a fare il giro delle nidi. Perché la madre l'aveva abbandonato? Era morta? Era fuggito? Forse qualche balia l'avrebbe preso con sé e cresciuto come suo? Forse il sacco di mia madre sarebbe stato meglio. Ma quel che rese il ritrovamento unico e irripetibile fu ciò che accadde mentre facevo quel disperato porta a porta.

Lorenz parla di un vigore speciale, quello con il quale la prima sagoma intravista viene impressa nella memoria di un neonato. Nello schiudersi delle palpebre il gattino s'irrigidì. Ero io quei contorni: la specie più affine nel nuovo mondo di luce. Qualunque porto nella tempesta. E dopo un momento d'interdizione – il periplo delle pupille attorno a me – fu come rivedersi dopo una vita da emigrati. Se solo avesse potuto il piccolo mi sarebbe corso incontro e mi avrebbe abbracciato. Steso sui miei avambracci risultò invece una serie di convulsioni soltanto, come una virgola che si divincola.

Così divenni sua madre.

Nelle mie mani, nel mio interventismo, un fenomeno come l'*imprinting*, che dona priorità e riconoscimento speciali alla prima cosa vista, aveva un sapore troppo aleatorio per essere naturale. Qualcosa di magico doveva risiedere nel primo sguardo sul mondo.

Lo chiamai Saramago, chissà perché, come lo scrittore che non avrei mai letto e che un'amica mi disse – molti anni dopo – confermare

quella teoria secondo cui gli idoli letterari è meglio leggerli che conoscerli: se ne può venire delusi.

Una gatta lo accettò al banchetto del suo latte, assieme ad altri tre. Poteva essere la sua vera madre, non me lo disse mai (la distanza che Saramago aveva percorso negli ultimi minuti della sua cecità era tale da ritenere il contrario). Magari era stato rapito da qualche maschione o da qualche gatto pazzo. Sicuramente cresceva, imparava a pulirsi da solo, giocava con gli altri micini. Dopo un mese non aveva nulla in meno degli altri. Non appena passavo dal gelsomino però, dove risiedeva la nidiata, qualunque cosa stesse facendo – poppare, imparare, giocare nel mondo di luce – lasciava perdere tutto e si lanciava verso di me. La sua foga era inversamente proporzionale alla sua velocità. Cappottava di felicità. E quando arrivava ai miei piedi sembrava un cane che, inseguita la macchina, la raggiunge.

Devo ammettere che provavo un certo imbarazzo. La posizione esemplarmente defilata dello scienziato, così confacentesi a me, veniva letteralmente minata alla base. Quello che da scienziato avevo ottenuto era un anonimato prezioso, lo stesso del fotografo e del documentarista finché nella foto o nel documentario qualcuno non prova a suicidarsi o non iniziano a menarsi due persone in campo: ecco allora la responsabilità, il conflitto. Al tempo stesso mi sentivo come se potessi far levitare gli oggetti col pensiero.

Lorenz divenne madre adottiva di molte oche nella sua carriera. Quello che era stato un incidente divenne per lui un'opportunità. Capii che il vero scienziato passa sopra l'anonimato per il piacere della scoperta. A quanto pare, invece, a me interessava l'anonimato.

Per un certo periodo assecondai il sogno di mezza estate di Saramago partecipando alle sue poppate e giocandoci ogni volta che potevo. Me lo tenevo su una spalla mentre facevo le ricognizioni. Lasciavo che il mio corpo fosse un percorso a ostacoli con botole e tranelli. Quando facevo la guerra con mio cugino e uscivamo tutti bardati con le nostre 6 mm a gas dovevo assicurarmi che Saramago non mi facesse scoprire o non si facesse male a sua volta, come nei film d'azione in cui oltre alla propria, di pelle, il protagonista deve salvare anche quella di una giovane smarrita e incerta, la figlia di un premio Nobel o solo

la ragazza della porta accanto presa casualmente in ostaggio, e insieme schivano le pallottole e saltano via quando esplode una macchina fino a capire d'esser fatti l'uno per l'altra – Dio benedica gli Stati Uniti d'America.

Saramago e io non condividevamo la stessa sorte. Prima di tutto lui era un gatto; e secondo era un gatto maschio, il che costituiva già di per sé un problema nella colonia senza aggiungerci la sua particolare «diversità». Cosa avrebbero detto i suoi competitor vedendo la suprema distrazione della madre naturale contrapposta alla suprema apprensione del sottoscritto? Cosa avrebbero detto vedendomi portargli del latte in trincea, pulire le sue feci durante gli appostamenti, dargli consigli su quale gatta montare?

Gli facevo i grattini sulla pancia, la sua grassa pancia da viziato. Non ci volle molto perché gli venisse concesso di stare in casa qualora lo desiderasse, di dormire sui divani e fare le boccacce attraverso le porte a vetri ai suoi amici lasciati fuori. La sera poi usciva di nuovo e raggiungeva la sua vera famiglia e i suoi fratelli e si concedeva un po' di ruzzo prima di dormire nel caldo gomitolo che formava la madre.

Questo per un bel po'.

Come un adolescente cominciava a sfilarsi e a diventare odiosa la sua irriverenza. Man mano che la fronte gli diveniva meno bombata e la sua tenerezza trasfigurava in una malcelata furbizia ecco che anche le mie moine da madre affettuosa diventavano più svogliate. Iniziavamo a darci per scontati. Poppava fuori orario, si concedeva un gocchetto dentro casa e come un vecchio ubriaco tornava a infastidire gli altri gatti e a rincorrermi ovunque mi fossi rintanato. Viveva in un'enorme bambagia di vizio e spensieratezza mentre io perdevo la mia.

Otto anni è troppo presto per avere un figlio scapestrato, anche se felino.

Mia madre – sua nonna? – coglieva solo il lato curioso della situazione e conservava gelosamente il suo anonimato. Come altro descrivere la situazione? Immaginate l'intraprendente indipendenza di un gatto unita alla cieca fedeltà di un cane.

All'inizio della strada sterrata che portava a casa nostra c'era un maneggio in disuso. Dentro un lungo capannone col tetto in ondulato rugginoso c'erano una ventina di stalle con i nomi dei cavalli-che-fu-rono dipinti sulle porte. Fuori c'era un piccolo paddock rotondo dove addestrare e allenarsi. Era il luogo ideale per le nostre guerre perché c'era un'infinità di posti dove nascondersi e perché sembrava davvero il teatro di un conflitto, con i suoi vetri rotti e le sue mura scrostate. Era il nostro O.K. Corral.

Un giorno ci andai senza mio cugino. Saramago era lungo un avambraccio e ancora non riusciva a farsi un bidet da solo né ad arrotarsi le unghie senza apparire come un bambino in giacca e cravatta alla prima comunione. Aveva rotondi occhi verdi e una lunga coda nervosa. La sua tigratura era del tipo *Mackerel*, cioè a strisce sottili – gene T dominante – con lievi marcature *Blotched*, a strisce più larghe, sulla schiena – gene tb recessivo. Caratteri così mescolati parlavano di un elevato grado di eterozigosi, ossia di una colonia matura, al suo apice.

Mentre camminavamo tra *Quercus ilex* e *Quercus pubescens* in cerca di avvistamenti – i transetti che avrei fatto durante le escursioni universitarie erano di poco più intensi e accorti – sparavo a qualche insetto o decapitavo un dente di leone. Passati oltre il fiume, in realtà un piccolo borro, risalimmo attraverso i noccioli e superammo quella che chiamavamo «la montagna», un complesso di roccia friabile divertente da arrampicare perché vagamente pericoloso. Dopo una decina di minuti eravamo al maneggio. Saramago faticava a tenere il passo ma era sempre lì, dietro di me. Un paio di auto sfrecciarono sull'asfalto della provinciale. Mi ricordo che finii un caricatore, dodici colpi, sparando da un parte all'altra del capannone e godendo dell'eco dei rimbalzi delle sferette di plastica. Se sparavo da vicino a qualcosa le sferette si spaccavano a metà. Passò un'altra macchina e finì di nascondermi, m'infilai nella stalla che fu di Wildfire chiudendomi dentro. Ricaricai gas e pallottole. Quindi le unghiette di Saramago sul legno della porta: chiedeva di me. Lo feci entrare. Restai acquattato mentre il mio compare si strusciava sulle mie gambe magre e abbozzava delle fusa pigre e stentate.

Il protocollo prevedeva di uscire come un agente segreto irrompe in una stanza sospetta: spalanca la porta, esci di scatto e proponi la tua *weaver* ad ambo i lati facendo fuoco se necessario. Avrei potuto fingere di coprire Saramago invece non ci pensai, richiusi la porta della stalla dopo essermi accertato che la via fosse libera e corsi fuori senza tentennare troppo.

Per quanto ci allontanassimo Saramago trovava sempre la via di casa. Sentiva il mio odore, contava le mie impronte, si orientava con le stelle. Non so come facesse. Forse aveva una mappa mentale di tutti i luoghi limitrofi alla casa. Alla tv una volta hanno detto che un gatto maschio può setacciare fino a settanta ettari di territorio. Ci sapeva fare, il ragazzo. Era diventata una vera sfida riuscire a seminarlo, nascondersi dalle sue brame, e me lo figuravo come un agente della *Spectre* o del controspionaggio russo quando mi aggiravo guardingo per il sottobosco o rotolavo dietro un albero. Lo aspettavo trattenendo il fiato e pensavo d'averla fatta franca quando eccolo salterellare fuori dalle felci. Allora potevo sparargli contro, sicuro della balistica imperfetta delle mie pallottole. Dopo una decina di metri la pallottola si sollevava e lui mi correva incontro veloce, mi saliva in grembo e cominciava alcune serie di zampate sul viso – devo dargli atto, sempre ritraendo gli artigli.

Tratti distintivi: il passo molleggiato, un'aria perennemente stupita, la sua sconsideratezza.

Penso di averlo iniziato a odiare apertamente il giorno che mi sorprese in bagno a fare la cacca.

Il bagno era sempre stato per me un luogo di meditazione. Ci entravo con la scusa di un bisogno corporeo e mi trattenevo delle ore. Non importava che mi portassi dei fumetti da leggere o altre cose da fare. Non era strettamente *necessario*. Mi bastava la pace bianca delle ceramiche e il tenue luore dei sanitari. Le piastrelle fredde, il tappeto con le frange spampanate, il caldobagno Delonghi. In bagno c'era silenzio. A volte mi mettevo a studiare tra il water e il bidet. Certe sere scostavo la tenda della doccia e rimiravo gli spigoli delle pareti o le rientranze del soffitto. Le linee nere che componevano i quadrati avevano su di

me l'effetto rilassante di un orizzonte schematico, le linee di fuga di una griglia prospettica. A letto mi rigiravo, in bagno invece mi addormentavo come niente. Col tempo ho poi mitigato questa mia abitudine o l'ho nascosta dietro al bisogno tipico del maschio occidentale di ritirarsi a cacare con la dovuta calma, sigaretta e giornale.

Comunque, quel giorno ero seduto sul mio trono, il caldobagno davanti come un leggio e in sottofondo il lontano gorgoglio dello sciacquone, quando mi accorsi che una versione particolarmente felpata di Saramago si aggirava per la stanza, indifferente, e mi guardava...

A mia discolpa c'è da dire che a quell'età un bambino si distacca dal pensiero magico e comincia a interpretare il mondo come luogo reale e dunque spaventoso – gli psicologi si raccomandano con le madri di ricordare Edipo e gli sciamani prescrivono massaggi sotto le piante dei piedi per attenuare ai piccoli il peso invisibile da sostenere d'ora in avanti.

A mia discolpa c'è da dire che ordigni con mio cugino ne avevo sempre fabbricati. Grattavamo via il salnitro dalle pareti in garage e lo univamo al carbone polverizzato dei camini e allo zolfo giallissimo che mio zio ci comprava sottobanco. Quindi mescolavamo e cacciavamo l'oscura pozione in una canna di ferro o in un pezzo di olivo stagionato e opportunamente scavato. Fuori incidevamo le scanalature che avrebbero generato le schegge, a mo' di bomba a mano. Un ordigno tirava l'altro e si andava a crescere. Prima di accenderli li disponevamo in una grossa buca che vedevamo di volta in volta crollare su sé stessa e annerirsi, con grande viavai di formiche e altri insetti.

A mia discolpa devo anche aggiungere che mettere Saramago nel bidone fu un'idea concordata e stabilita per il suo bene, che stesse lontano dalla deflagrazione. Almeno in un primo momento. Aveva il vizio – sconsiderato, *ça va sans dire* – di tuffarsi nella buca appena diventava oggetto della nostra attenzione. Sembrava lo facesse apposta. E poi né io né mio cugino sapevamo che nel bidone c'erano cinque buoni palmi di acqua stagnante. Dall'alto sembravano molti meno e sfido chiunque a controllare con tutte quelle larve di zanzare.

Rivoltammo il bidone a calci, nella buca, e la ricoprimmo.

Giorni dopo mio padre mi disse di non aver più visto Saramago al gelsomino, l'avevo visto io per caso? Negai. La mia recente felicità consisteva in un fodero ascellare che mi aveva cucito mia nonna.

La colonia non sentiva nessuna mancanza.



## La malattia

di Federica Patera

*La malattia* fa parte del progetto *Diorami*, che lavora sul valore dell'analogia in letteratura; questo racconto in particolare è un omaggio alla figura dello spettro e suoi omologhi. Ogni racconto del progetto è composto interamente da citazioni tratte da opere già esistenti, esplicitate in un secondo testo, in cui, inoltre, si evidenziano le variazioni rispetto all'originale, limitate alle concordanze verbali, di genere e di numero, e all'introduzione di rari elementi quali avverbi, congiunzioni e preposizioni.

Omaggio a: lo spettro in *I fratelli Karamàzov*; lo spettro in *Infinite Jest*; gli scheletri in *Dance Dance Dance*; la voce in *Dorian*; il sosia in *Al Pianoforte*; fantasmi & voci in *L'Arcobaleno della gravità*.

Si ringrazia: *Auto da Fé*, *La scopa del sistema* e *La ragazza dai capelli strani* per le ambientazioni e le risate; *Molloy* per il disgusto; *Un buon pianista jazz* e *2666* per l'intuizione; il Giovanotto Vollmann per l'esergo; gli internati di *Ombrello* per la chiusa, *Il Castello* per la comparsa e *Puttane assassine* per la confidenza. *Il primo dio*, che ha un omaggio e un ringraziamento, un fantasma e una sedia.

1.

Testo senza note

Non tutti abbiamo uno scheletro, naturalmente.

*Afghanistan Picture Show*,  
William T. Vollmann

Avevo la pasta sul fuoco in cucina, quando squillò il telefono; fui tentato di non rispondere, gli spaghetti erano quasi cotti, ma sollevai comunque il ricevitore – mi venne così, per istinto.

[INCOMINCIÒ LA CONVERSAZIONE TELEFONICA]

«Donald Glynn?» disse senza preamboli una voce.

«Sì, sono io.»

«Salve, volevo accertarmi che lei fosse Donald Glynn.»

«Sono io» risposi con una cantilena e intanto sporsi la testa oltre la porta a guardare in cucina: dalla pentola si alzava bianco vapore. «A cosa e/o a chi parlo?»

«Non ci siamo mai incontrati, finora.»

«Ah, che peccato... Scusi, ma ho gli spaghetti sul fuoco...»

«Le devo chiedere un appuntamento.»

«Che cosa?» chiesi. «Scusi, le dispiacerebbe ripetere?» feci una pausa, guardandomi intorno, stupito.

«Temo di non poterle dare indicazioni più precise.»

«Forse è uno scherzo?»

«Ha un orario da rispettare, le sei in punto, ci vediamo domani.»

«Per andare dove?»

«Venga *qui*.»

«Per quale motivo? Pronto?», senza nessuna speranza di ottenere risposta, in quel momento udii un clic.

Ovviamente ci andai.

\*\*\*

Quando avevo iniziato ad aspettare, su una sedia sfondata, di gran lunga troppo in anticipo, una finestra proiettava una chiazza di luce sul pavimento, ed ero ancora seduto ad aspettare quando quella chiazza aveva iniziato a sbiadire. Ero in un posto chiuso, una grande sala con i muri coperti da piastrelle bianche e il soffitto in legno. La moquette era nuova e soffice. Una specie di letargo crepuscolare filtrava sotto la porta come gas velenoso<sup>1</sup> e la strana luce dell'ormai tardo pomeriggio si era affievolita fino a diventare rossa. Chiusi gli occhi e probabilmente stavo per addormentarmi quando sentii all'improvviso: «Donald Glynn?»

I miei occhi si aprirono immediatamente, con uno scatto balzai in piedi.

«Sono contento che ti sia svegliato, avevo voglia di parlarti», si rivolse a me dandomi del tu, mi sorrise come per scusarsi e si strinse nelle spalle. Poi scomparve e riapparve immediatamente in un angolo<sup>2</sup> lontano della stanza facendo *Ciao* con la mano – una specie di anomalia ottica.

Sull'orologio che portavo girato sotto il polso, le due lancette perfettamente in verticale, l'una il prolungamento dell'altra, se ne stavano lì immobili. Le sei in punto: l'ora in cui apparve lo Scheletro.

\*\*\*

«Chi sei, tu? Che *cosa* sei?» dandogli del tu anch'io.

«Non spaventarti, per favore. Non ti spaventerai, vero? Se non lo farai, te ne sarò grato... [UN LUNGO ATTIMO DI SILENZIO]. Mi spiace, lo so che hai notato qualcosa di strano» disse.

Annuii.

«Non mi riconoscerai mai conciato così» buttò lì lo Scheletro.

Io tacevo come se non trovassi le parole giuste per andare avanti, la

---

1 La notte sembra aleggiare come un gas letale (*Ultimi crepuscoli sulla terra*, in *Puttane assassine*, p. 86).

2 L'angolo dal quale venne fuori, dentro, se si vuole indicare un posto (*Infinite Jest*, p. 780).

mia incapacità a parlare era la stessa di quando non si riesce a parlare negli incubi.

«Hai notato qualcosa di strano, un'immagine in uno specchio deformante che anche volendo non potresti spiegare a nessuno? Ma io lo capisco...» disse. Intanto mi si avvicinava un passettino alla volta, «uno specchio incrinato, uno specchio rotto... Be', ehm, forse mi sto esprimendo con troppa irruenza...». Lo Scheletro si mise a ridere, «scusami, non intendevo... non volevo ridere, ma... ». Sollevò le mani con i palmi in fuori e le scosse nel gesto bonario di chi voleva cancellare ogni possibile malinteso<sup>3</sup>. Avanzò verso di me, la sua preda, con la mano tesa «Mi hanno raccontato meraviglie di te» poi chiese una semplice stretta di mano, o un cinque. Trascurai di prendergliela – toccarlo era l'ultima cosa che mi veniva in mente: non era bello a vedersi e non odorava di buono.

«Credi che io possa infettarti toccandoti o...» fece un sospiro «... *puf*... respirando... va bene, non importa... molto piacere» disse, «Doony Donald Glynn... è il mio nome.»

«Aspetti» dissi, «il nome è il mio, deve esserci uno sbaglio.»

Lo Scheletro alzò il capo e disse ridacchiando «Amico mio, io voglio comunque essere un Glynn e come tale essere trattato».

Ci guardavamo fisso negli occhi (gli occhi li aveva conservati) e nessuno dei due voleva distogliere lo sguardo, facevamo quasi a gara; i nostri volti avevano qualcosa di familiare, anche se però Lui appariva sotto forma di scheletro e sembrava più non-morto che vivo.

«Hai una pessima cera» disse guardando la propria ombra sulla parete.

«Non sono malato» spiegai, ignorando il suo sguardo.

*Non ancora – forse non ancora*, canticchiò fra sé e sé lo Scheletro.

«Non ho dormito granché e ho mangiato poco, per questo ho una brutta cera.»

---

3 «No, ma vedi, il fatto è che io non volevo dire che tu sei... (*Infinite Jest*, p. 606)»

Lo Scheletro restò fermo così per dieci, quindici secondi, poi disse: «Poverino...» prima di rivolgersi verso di me e farmi segno di sedere sulla sedia di fronte a Lui sfondata da una parte. Le mie braccia e le mie gambe non rispondevano, sembravano inerti; non avevo il coraggio di reagire. *Devo riflettere con calma*, mi dissi: *riflettere con calma*. Chiusi gli occhi e congiunsi le mani davanti al volto. Poi li riaprii, mi guardai intorno e finalmente mi sedetti sulla sedia.

«Forse sono stato indiscreto a presentarmi qui, ma c'è una cosa di cui voglio parlarti» mi sussurrò e sollevò all'improvviso il mio viso verso di Lui, «è una cosa un po' assurda, ma voglio raccontartela, solo cerca di non pensare a che cosa può voler dire.»

Lo Scheletro aveva smesso di ridere e io me ne stavo lì seduto perfettamente immobile, a parte il movimento nervoso dei miei piedi. Lo Scheletro parlava con voce così sommessa che non sempre riuscivo ad afferrarla.

«Talvolta m'incarno, mi incarno e ne accetto le conseguenze, e alcune conseguenze di questo gesto non si possono mai più cancellare o rimediare.»

Lo Scheletro non mi perdeva di vista. Io stavo lì, con il collo teso e muovevo le labbra come se volessi dire qualcosa, ma non usciva nessun suono.

«Può darsi che le mie parole ti stupiscano, non mi crederai; non sto parlando per cliché come se dicessi che praticamente dai per scontata la mia presenza, no, sto dicendo che non puoi immaginare la mia assenza: non prima di essere caduto, ovviamente; insisto su questo punto: non prima di aver cominciato a cadere.» Poi le sue dita si aprirono nella *V* di Vittoria, guardandomi con lo stesso enigmatico sorriso.

Fuori, ora, il buio era denso da far paura e la luce della lampadina si stava facendo più intensa; il soffitto respirava, si gonfiava e si allonta-

nava, si gonfiava e poi tornava al suo posto. Anche il mio petto si alzava e si abbassava. Lì seduto, con i piedi ciondoloni, facevo sbattere i calcagni contro la sedia che traballava e scricchiolava come una nave prossima ad affondare.

Lo Scheletro allungò la mano, questa volta la presi e la tenni per un secondo senza esercitare alcuna pressione, era calda e morbida, e aveva la consistenza, il peso della realtà; poi l'avrei anche lasciata cadere se non mi fosse rimasta attaccata. C'era qualcosa nella sua presenza che calamitava la mia attenzione. Lo Scheletro mi guidò al centro della stanza e mi fece voltare in modo che ci fronteggiassimo, come ballerini congelati in un minuetto. Mi guardò in faccia, sorrideva a trentadue denti e parlava non-stop a voce bassa: «mi pare che cominci, a poco a poco, a prendermi per qualcosa di reale e non soltanto per una tua fantasia... Bene, bene, bene».

Sulla sua faccia vedevo dipinta l'espressione del mio stesso animo, la medesima espressione che avevo mostrato tutta la vita agli altri. Sembrava che mi fossi di colpo trasfigurato: quello scheletro era il mio. E Lui lo sapeva. Lo Scheletro riprendeva un abito di carne e ossa in me.

Approfittò delle blande misure di sicurezza della mia mente confusa e colpì nel segno, abilmente, come se si trattasse di una commedia da salotto: «sento sempre il bisogno di guardarmi allo specchio!»

Aprii la bocca: «Che cosa diavolo significa?» Avrei voluto arrabbiarmi, gridare che era assurdo, ma non riuscii a chiedere altro.

«Ah, quel tono che conosco, fatto di paura, pietà, disgusto», lo Scheletro era tutto compiaciuto e divertito. «Non ti preoccupare, non ha assolutamente nessun significato, non significa niente tutto questo (per il momento), è ancora troppo presto. In ogni caso sarà una caduta minuscola; cadrai con una specie di lentezza regale che ti farà pensare a un albero quando viene abbattuto; cadrai dalla sedia e non ti rialzerai più, *puh*» e si appoggiò allo schienale della sedia. «Se restiamo *qui* uniti, invece, non *ci* accadrà niente.»

Quella notte lo Scheletro era come se fosse stato il pezzo di corda a cui mi attaccavo per non precipitare – o preferivo crederlo, malgrado il suo gioco, la sua malignità palpabile; anche se non avevo nessun motivo di fidarmi, accettai da Lui quello che avevo rifiutato con indignazione: una calda stretta di mano. Quindi accettai la menzogna e l'inganno.

Mi guardò socchiudendo gli occhi come per mettermi a fuoco e fece un gesto come per riassumere il tutto, poi mi offrì la sedia. «Ecco, siediti qui, così... se tu riuscissi a dormire un po'...»

Obbedii, non ci pensai neanche, tirai un respiro profondo e mi lasciai cadere sulla vecchia sedia mezza sfondata.

Dentro di me, mi sembrava di vedere la sua faccia sorridente; mi era rimasto impresso soprattutto il suo sorriso divertito di quando gli avevo chiesto: «Che cosa diavolo significa?»

«Ecco cosa significa: volevo solo il congedo permanente.»

Lo Scheletro uscito dal nulla aveva lanciato il conto alla rovescia. Mi resi conto di aver cominciato a ammalarmi<sup>4</sup>, sulla vecchia sedia mezza sfondata, incapace di alzarmi o muovermi.

Non è forse questa la prova che la salute  
arriva più in profondità di qualsiasi malattia?

*Ombrello,*  
Will Self

---

4 Mi resi conto di aver cominciato a cadere (*Infinite Jest*, p. 197).

2.

Testo con note

Non tutti abbiamo uno scheletro, naturalmente.  
*Afghanistan Picture Show*,  
William T. Vollmann, Alet, 2005, trad. Massimo Birattari, p. 42

Avevo la pasta sul fuoco in cucina, quando squillò il telefono [...]; fui tentato di non rispondere, gli spaghetti erano quasi cotti [...], MA sollevai COMUNQUE il ricevitore (*L'uccello che girava le viti del mondo*, Murakami Haruki, Baldini&Castoldi, p. 1999, trad. Giorgio Amitrano, p. 9) – MI venNE così, per istinto (*L'arcobaleno della gravità*, Thomas Pynchon, Rizzoli, 2010, trad. Giuseppe Natale, p. 211).

[Incominciò la conversazione telefonica (*Il Castello*, Franz Kafka, Mondadori, 1969, trad. Anita Rho, p. 565)]

«Donald Glynn?» disse senza preamboli una voce (*L'uccello che girava le viti del mondo*, p. 9).

«Sì, sono io (*L'arcobaleno della gravità*, p. 334).»

«Salve, volevO accertarMi che lei fosse Donald Glynn (*Infinite Jest*, David Foster Wallace, Einaudi, 2006, trad. Edoardo Nesi con la coll. di Annalisa Villoresi e Grazia Giua, p. 83).»

«Sono io» risposI con una cantilena (*Infinite Jest*, p. 83) E INTANTO sporsi la testa oltre la porta a guardare in cucina: dalla pentola si alzava bianco vapore (*L'uccello che girava le viti del mondo*, p. 9). «A cosa e/o a chi parlO (*Infinite Jest*, p. 296)?»

«Non ci siamo mai incontrati, finora (*Infinite Jest*, p. 83).»

«Ah, che peccato (*I fratelli Karamàzov*, F. M. Dostoevskij, Mondadori, 1994, trad. Nadia Cicognini e Paola Cotta, p. 740)... Scusi, ma ho gli spaghetti sul fuoco (*L'uccello che girava le viti del mondo*, p. 9).»

«Le devo chiedere un appuntamento (*Infinite Jest*, p. 1276, n. 332).»

«Che cosa?» chiesi (*Dance Dance Dance*, Murakami Haruki, Einaudi,



2001, trad. Giorgio Amitrano, p. 255). «Scusi, le dispiacerebbe ripetere (*La scopa del sistema*, David Foster Wallace, Einaudi, 2008, trad. Sergio Claudio Perroni, p. 417)?» feci una pausa, guardandomi intorno, stupito (*Lyndon*, in *La ragazza dai capelli strani*, Einaudi, 1998, trad. Francesco Piccolo, ebook, pos. 407).

«Temo di non poterle dare indicazioni più precise (*La scopa del sistema*, p. 244).»

«Forse è uno scherzo (*Infinite Jest*, p. 424)?»

«HA un orario da rispettare, le sei in punto (*L'arcobaleno della gravità*, p. 183), ci vediamo domani (*L'arcobaleno della gravità*, p. 463).»

«Per andare dove? (*Al pianoforte*, Jean Echenoz, Einaudi, 2008, trad. Maurizia Balmelli, p. 91)»

«Venga qui (*L'arcobaleno della gravità*, p. 401).»

«Per quale motivo (*L'arcobaleno della gravità*, p. 500)? Pronto?», senza nessuna speranza di ottenere risposta (*L'arcobaleno della gravità*, p. 773), in quel momento udii un clic (*Dance Dance Dance*, Murakami Haruki, Einaudi, 2013, trad. Giorgio Amitrano, p. 483).

Ovviamente ci ANDAI (*L'arcobaleno della gravità*, p. 260).

\*\*\*

Quando avevo iniziato ad aspettare, su una sedia sfondata (*Ultimi crepuscoli sulla terra*, in *Puttane assassine*, Roberto Bolaño, Sellerio, 2004, trad. Maria Nicola, p. 86), di gran lunga troppo in anticipo (*Infinite Jest*, p. 76), una finestra [era inondata di luce gialla e] proiettava una chiazza di luce sul pavimento, ed ero ancora seduto ad aspettare quando quella chiazza aveva iniziato a sbiadire (*Infinite Jest*, p. 521). Ero in un posto chiuso, una grande sala (*L'arcobaleno della gravità*, p. 183) con i muri coperti da piastrelle bianche e il soffitto in legno (*2666*, Roberto Bolaño, Adelphi, 2008, trad. Ilide Carmignani, p. 546). La moquette era nuova e soffice. Una specie di letargo crepuscolare filtrava sotto la porta come gas velenoso<sup>5</sup> (*2666*, p. 547) E la strana luce dell'OR-

5 La notte sembra aleggiare come un gas letale (*Ultimi crepuscoli sulla terra*, in *Puttane assassine*, p. 86).

MAI tardo pomeriggio (*La scopa del sistema*, p. 286) si ERA affievolITA fino a diventare rossa (*Lyndon*, in *La ragazza dai capelli strani*, Einaudi, pos. 146). Chiusi gli occhi (*Dance Dance Dance*, p. 471) E probabilmente stavo per addormentarmi quando sentii all'improvviso: «Donald Glynn (*Lyndon*, in *La ragazza dai capelli strani*, Einaudi, pos. 146)?»

I MIEI occhi si apriRONo immediatamente, con uno scatto (*Infinite Jest*, p. 956) balzAI in piedi dalla sedia (*I fratelli Karamàzov*, F. M. Dostoevskij, Garzanti, 2011, trad. Maria Rosa Fasanelli, che vive a fare un uomo simile?, libro II, ebook, pos. 1368).

«Sono contentO che ti sIA svegliatO, avevo voglia di parlarti (*Infinite Jest*, p. 956)» si rivolSe a ME dandoMi del tu (*L'arcobaleno della gravità*, p. 23), MI sorrise come per scusarsi e si strinse nelle spalle (*Infinite Jest*, p. 997). POI scomparVE e riapparVE immediatamente in un angolo<sup>6</sup> lontano della stanza faCENDO *Ciao* con la mano (*Infinite Jest*, p. 999) – una specie di anomalia ottica (*L'arcobaleno della gravità*, p. 807).

Sull'orologio che portavO girato sotto il polso (*La scopa del sistema*, p. 202), le due lancette perfettamente in verticale, l'una il prolungamento dell'altra (*L'arcobaleno della gravità*, p. 183), se ne stavano lì immobili (*L'arcobaleno della gravità*, p. 147). Le sei in punto: l'ora in cui apparVE (*L'arcobaleno della gravità*, p. 184) lo Scheletro.

\*\*\*

«Chi sei, tu? Che cosa sei? (*L'arcobaleno della gravità*, p. 265)» dandogli del tu ANCH'IO (*Incontro con Enrique Libn*, in *Puttane assassine*, p. 271).

«Non spaventarTi, per favore. Non Ti spaventerai, vero? Se non lo farai, te ne sarò grato (*I fratelli Karamàzov*, Mondadori, p. 581)... [UN LUNGO ATTIMO DI SILENZIO (*L'arcobaleno della gravità*, p. 197)]. Mi spiace, lo so che (*L'arcobaleno della gravità*, p. 333) HAI notATO qualcosa di strano (*La scopa del sistema*, p. 45)» disse.

6

L'angolo dal quale venne fuori, dentro, se si vuole indicare un posto (*Infinite Jest*, p. 780).

Annuii (*Dance Dance Dance*, p. 344).

«Non mi riconoscerai mai conciato così (*L'arcobaleno della gravità*, p. 490)» buttò lì lo Scheletro senza mezzi termini.

Io tacevO (*I fratelli Karamàzov*, Garzanti, La prima visita di Smerdjakòv, libro VI, pos. 13132) come se non trovassi le parole giuste per andare avanti (*Dance Dance Dance*, p. 327-8), la MIA incapacità a parlare era la stessa di quando non si riesce a parlare negli incubi (*Infinite Jest*, p. 983).

«HAI notATO qualcosa di strano (*La scopa del sistema*, p. 45), un'immagine in uno specchio deformante (*Dance Dance Dance*, p. 103) che anche volendo non potresti spiegare a nessuno? Ma io lo capisco...» disse (*Dance Dance Dance*, p. 344). INTANTO MI si avvicinAVA un passettino alla volta (*L'arcobaleno della gravità*, p. 23), «uno specchio incrinato, uno specchio rotto... Be', ehm, forse mi sto esprimendo con troppa irruenza... (*Ombrello*, Will Self, Isbn, 2013, trad. Gaja Cenciarelli, Andreina Lombardi Bom, Daniele Petruccioli, p. 231)». Lo Scheletro si mise a ridere (*Auto da fé*, Elias Canetti, Adelphi, trad. Luciano e Bianca Zagari, p. 349), «scusami, non intendevo... (*L'arcobaleno della gravità*, p. 198) non voleVO ridere, ma... (*Dance Dance Dance*, p. 345)». Sollevò le mani con i palmi in fuori e le scosse nel gesto bonario di chi voleva cancellare ogni possibile malinteso<sup>7</sup> (*Infinite Jest*, p. 606). Avanzò verso DI ME, la sua preda, con la mano tesa «Mi haNNO raccontato meraviglie di te (*Dorian*, Will Self, Mondadori, 2004, trad. Nicoletta Vallorani, p. 77)», POI chieSE una semplice stretta di mano, o un cinque (*Infinite Jest*, p. 1167). TrascurAI di prenderGLIELA (*Dorian*, p. 77) – toccarlo ERA l'ultima cosa che MI veniva in mente (*Infinite Jest*, p. 1165): non ERA bello a vedersi E non odorAVA di buono (*Molloy*, Samuel Beckett, Einaudi, 2005, trad. Aldo Tagliaferri, p. 10).

«CredI che io possa infettarti toccandoti o...» fece un sospiro «... puf... respirando (*Dorian*, p. 122)... va bene, non importa (*Dance Dance Dance*, 2013, p. 117)... molto piacere» dissE (*Dance Dance Dance*, p. 298), «Doony Donald Glynn... è il mio nome (*Dance Dance Dance*, p. 322).»

7

«No, ma vedi, il fatto è che io non volevo dire che tu sei... (*Infinite Jest*, p. 606)»

«Aspetti» dissi, «il nome è il mio, [ma] deve esserci uno sbaglio (*Dance Dance Dance*, p. 323).»

Lo Scheletro alzò il capo e disse ridacchiando (*I fratelli Karamàzov*, Mondadori, p. 376) «Amico mio, io voglio comunque essere un Glynn e come tale essere trattato (*I fratelli Karamàzov*, Mondadori, p. 882)».

CI guardaVAMO fisso negli occhi (*Infinite Jest*, p. 665) (gli occhi li aveva conservati (*L'arcobaleno della gravità*, p. 366)) e nessuno dei due voleva distogliere lo sguardo (*L'arcobaleno della gravità*, p. 161), faCEVAMo quasi a gara (*Infinite Jest*, p. 379); i NOSTRI volti avevano qualcosa di familiare (*L'arcobaleno della gravità*, p. 622), ANCHE se però LUI apparIVA sotto forma di scheletro E sembrava più non-morto che vivo (*Infinite Jest*, p. 819).

«Hai una pessima cera» disse (*Dance Dance Dance*, p. 439) guardaNDO la propria ombra sulla parete (*La scopa del sistema*, p. 550).

«Non sono malato» spiegai (*Dance Dance Dance*, p. 439), ignorando il SUO sguardo (*Infinite Jest*, p. 611).

*Non ancora – forse non ancora* (*L'arcobaleno della gravità*, p. 672), canticchiÒ fra sé e sé lo Scheletro (*L'arcobaleno della gravità*, p. 167).

«Non ho dormito granché e ho mangiato poco, per questo ho una brutta cera (*Dance Dance Dance*, p. 439).»

Lo Scheletro restò fermo così per dieci, quindici secondi, poi disse: «Poverino... (*Dance Dance Dance*, p. 344)», PRIMA DI rivolGERSI verso di me (*Infinite Jest*, p. 6) E fARMI segno di sedere sulla sedia di fronte a Lui (*Dance Dance Dance*, p. 419) sfondatA da una parte (*Infinite Jest*, p. 1140). LE MIE braccia e LE MIE gambe non rispondevano, sembravano inerti (*Dance Dance Dance*, p. 98); non AVEVO il coraggio di reagire (*Dance Dance Dance*, p. 226). *Devo riflettere con calma*, mi dissi: *riflettere con calma* (*Dance Dance Dance*, p. 99). ChiusI gli occhi e congiunsi le mani davanti al volto. Poi li riaprII, Mi guardAI intorno (*Dance Dance Dance*, p. 419) E FINALMENTE Mi sedetti sulla sedia (*Dance Dance Dance*, p. 464).

«Forse sono stato indiscreto a presentarmi qui (*Dance Dance Dance*, p. 439), MA c'è una cosa di cui voglio parlarti (*Dance Dance Dance*, p. 439)» MI sussurrò e sollevò all'improvviso il MIO viso verso di Lui (*I fratelli Karamàzov*, Mondadori, p. 610), «è una cosa un po' assurda, ma voglio raccontartela (*I fratelli Karamàzov*, Garzanti, Ribellione, libro v, pos. 5294), SOLO cerca di non pensare a che cosa può voler dire (*L'arcobaleno della gravità*, p. 65).»

Lo Scheletro aveva smesso di ridere (*I fratelli Karamàzov*, Garzanti, Una cipollina, libro VII, pos. 7416) E IO Me ne stavO lì sedutO perfettamente immobile, a parte il movimento nervoso dei MIEI piedi. Lo Scheletro parlava con voce così sommessa che non sempre riuscivO ad afferrarLA (*L'arcobaleno della gravità*, p. 524).

«Talvolta m'incarno, mi incarno e ne accetto le conseguenze (*I Fratelli Karamàzov*, Mondadori p. 883), e alcune conseguenze di questO gestO non si possono mai più cancellare o rimediare (*Infinite Jest*, p. 245).»

Lo Scheletro non MI perdeva di vista (*I fratelli Karamàzov*, Mondadori, p. 85). IO stavO lì, con il collo teso [...] e muovevO le labbra come se volessI dire qualcosa, ma non usciva nessun suono (*I fratelli Karamàzov*, Mondadori, p. 293-4).

«Può darsi che le mie parole TI stupiscano, non mi credERAI (*I fratelli Karamàzov*, Mondadori, p. 209); non sto parlando per cliché come se dicessi che praticamente daI per scontata la MIA presenza, no, sto dicendo che non pUOI immaginare la MIA assenza (*Infinite Jest*, p. 200): non prima di essere caduto, OVVIAMENTE; insisto su questo punto: non prima di aver cominciato a cadere (*Infinite Jest*, p. 197).» Poi le sue dita si aprIRONO nella V di Vittoria (*L'arcobaleno della gravità*, p. 332), guardandoMI con lo stesso enigmatico sorriso (*I fratelli Karamàzov*, Mondadori, p. 99).

FUORI, ORA, il buio era denso da far paura (*Dance Dance Dance*, p. 98) E la luce della lampadina si staVA facendo più intensa (*L'arcobaleno della gravità*, p. 864); il soffitto respirava, si gonfiava e si allontanava, si gonfiava e poi tornava al suo posto (*Infinite Jest*, p. 971). Anche il MIO petto si alzaVA e si abbassaVA (*Infinite Jest*, p. 1069). Lì seduto, con i piedi ciondoloni, faceVo sbattere i calcagni contro la sedia CHE traballava e scricchiolava come una nave prossima ad affondare (*Auto da fé*, p. 125).

Lo Scheletro allungò la mano (*Infinite Jest*, p. 591), QUESTA VOLTA LA presi E la tenni per un secondo senza esercitare alcuna pressione (*Dorian*, p. 26), era calda e morbida, e aveva la consistenza, il peso della realtà (*Dance Dance Dance*, p. 491); POI l'avrei ANCHE lasciata cadere se non MI fosse rimasta attaccata (*Dorian*, p. 26). C'era qualcosa nella sua presenza che calamitava la MIA attenzione (*Dance Dance Dance*, p. 168). Lo Scheletro MI guidò al centro della stanza e MI fece voltare in modo che CI fronteggiassiIMO, come ballerini congelati in un minuetto (*Dorian*, p. 26). Mi guardò in faccia (*Dance Dance Dance*, p. 412), sorrideva a trentadue denti e parlava non-stop a voce bassa (*Infinite Jest*, p. 336): «mi pare che cominci, a poco a poco, a prendermi per qualcosa di reale e non soltanto per una tua fantasia (*I fratelli Karamàzov*, Mondadori, p. 881)... Bene, bene, bene (*Infinite Jest*, p. 215)».

Sulla SUA faccia vEDEVO dipinta l'espressione [, stranamente familiare,] del MIO stesso animo, la medesima espressione che avevo mostrato tutta la vita agli altri (*Un buon pianista di jazz*, in *Undici solitudini*, Richard Yates, minimum fax, 2006, trad. Maria Lucioni, p. 192). SembrAVA che MI fossi di colpo trasfigurato (*Dance Dance Dance*, p. 466): quello scheletro era il mio (*Dance Dance Dance*, p. 491). E Lui lo sapeva (*L'arcobaleno della gravità*, p. 520). Lo Scheletro riprendeva un abito di carne e ossa IN ME (*Il primo dio*, Emanuel Carnevali, Adelphi, 2008, p. 77).

ApprofittÒ delle blande misure di sicurezza della MIA mente confusa (*Infinite Jest*, p. 1001) E colpì nel segno, abilmente, come se si trattasse di una commedia da salotto (*L'arcobaleno della gravità*, p. 200): «sento sempre il bisogno di guardarmi allo specchio (*Dorian*, p. 139)!».

Aprii la bocca (La scopa del sistema, p. 255): «Che cosa diavolo significa (*Infinite Jest*, p. 68)?». Avrei voluto arrabbiarmi, gridare che era assurdo (*Dance Dance Dance*, p. 224), MA non riuscii a chiedere altro (*Dance Dance Dance*, p. 431).

«Ah, quel tono che conosco, fatto di paura, pietà, disgusto (*Molloy*, p. 10)», lo Scheletro erA tuttO compiaciutO e divertitO (*Infinite Jest*, p. 442). «Non ti preoccupare (*Dance Dance Dance*, p. 295), non ha assolutamente nessun significato, [...] non significa niente tutto questo (*Infinite Jest*, p. 440) (per il momento (*Infinite Jest*, p. 957)), è ancora troppo presto (*L'arcobaleno della gravità*, p. 966). IN OGNI CASO SARÀ una caduta minuscola (*Infinite Jest*, p. 276); cadRAI con una specie di lentezza regale che TI fARÀ pensare a un albero quando viene abbattuto (*Infinite Jest*, p. 602); cadRAI dalla sedia e non TI rialzERAI più (*Infinite Jest*, p. 921) – *puf* (*Dorian*, p. 122) – E SI appoggiò allo schienale della sedia (*Dance Dance Dance*, p. 228). Se restiamo QUI uniti, INVECE, non ci accadrà niente».

Quella notte lo Scheletro era come se fosse stato il pezzo di corda a cui mi attaccavo per non precipitare (*Infinite Jest*, p. 780) – O preferiVO crederlo, malgrado il SUO gioco, la SUA malignità palpabile; anche se non avevO nessun motivo di fidarMi (*L'arcobaleno della gravità*, p. 541), accettaI da Lui quello che AVEVO rifiutaTO con indignazione (*I fratelli Karamàzov*, Garzanti, Il grande Inquisitore, libro v, pos. 5535): una calda stretta di mano (*Infinite Jest*, p. 1167). Quindi accettaI la menzogna e l'inganno (*I fratelli Karamàzov*, Mondadori, p. 365).

Mi guardò socchiudendo gli occhi come per mettermi a fuoco [...] (*Dance Dance Dance*, p. 439) E fECE un gesto come per riassumere il tutto (La mia apparizione in Tv, in *La ragazza dai capelli strani*, Einaudi, pos. 1156), POI MI offrì LA sedia (*L'arcobaleno della gravità*, p. 348). «Ecco, siediti qui, così (*I fratelli Karamàzov*, Garzanti, Una cipollina, libro VII, pos. 7662)... se tu riuscissi a dormire un po'... (*I fratelli Karamàzov*, Garzanti, Dalle Chochlakov, libro IV, pos. 3933)»

ObbediI, non ci pensAI neanche (*I fratelli Karamàzov*, Garzanti, Delirio, libro VIII, pos. 9587), tirAI un respiro profondo e Mi lasciAI ca-

dere (*Dance Dance Dance*, p. 394) SULLA vecchia sedia mezza sfondata (*Il primo dio*, p. 76).

Dentro di me, mi sembrava di vedere la sua faccia sorridente; mi era rimasto impresso soprattutto il suo sorriso divertito di quando gli avevo chiesto (*Dance Dance Dance*, p. 421): «Che cosa diavolo significa (*Infinite Jest*, p. 68)?»

«Ecco cosa significa (*Puttane per Gloria*, William T. Vollmann, Mondadori, 2003, p. 108): VoLEVO solo il congedo permanente (*L'arcobaleno della gravità*, p. 85).»

Lo Scheletro uscitO dal nulla AVEVA lanciato il conto alla rovescia (*Al pianoforte*, p. 45). MI resI conto di aver cominciato a AMMALARMI<sup>8</sup> (*Infinite Jest*, p. 197), SULLA vecchia sedia mezza sfondata (*Il primo dio*, p. 76), incapace di alzarmi o muovermi (*Infinite Jest*, p. 166).

*Non è forse questa la prova che la salute arriva più in profondità di qualsiasi malattia?*

(*Ombrello*, p. 229)

---

8 MI resI conto di aver cominciato a cadere (*Infinite Jest*, p. 197).





## **Pavone**

*di Andrea Cannarella*

La sede del nuovo lavoro stava a una ventina di chilometri e dopo tre mesi di corriera decisi di comprarmi un'auto. Lo decisi un pomeriggio tardo di febbraio mentre tornavo a casa su quella corriera e guardavo degli imponenti viadotti in cemento armato fuori dal finestrino al far del buio. Il fatto è che non avevo idea di come muovermi per procurarmene una a buon mercato. Non avevo mai posseduto un'auto, il mio conto era quasi a secco e mi credevo poco abile nel contrattare.

Un giovedì quasi all'alba leggevo il giornale facendo colazione al bar e l'occhio mi cadde su un annuncio. Questo signore cedeva la sua Lancia Prisma millettrè dell'ottantacinque che era stata tenuta sempre rigorosamente in garage al riparo dalle intemperie. Il prezzo era stracciato e, benché non sapessi esattamente di che auto si trattasse, quella mattina da era glaciale dove pensavo che avessi tutto da imparare e la vita tutto da insegnarmi, l'annuncio mi trasmise un certo calore.

Erano le sei del pomeriggio e venne ad aprirmi che sembrava appena uscito dal letto. Era piccolo, curvo e tutto bianco, le unghie nere da meccanico o da calzolaio di paese e gli occhi neri e bui che tremolavano come ad aspettare qualcosa di decisivo. Si muoveva a gesti svelti come una marionetta e sorrideva come sorride delicatamente un uomo anziano. Disse che stava studiandomi per capire se potessi essere degno della sua «signorina». Dovette convincersene subito, poiché mi diede le chiavi dopo poco esortandomi a salire a bordo. Facemmo un giro attorno all'isolato e nella mia totale incompetenza decisi che quella cosa avrebbe potuto andare bene. I soldi glieli diedi spicci e lui s'affannò scrupolosamente per convincermi che tutti i documenti erano in regola. Poi misi la prima grattando un po' e andai.

Lo sportello del cruscotto non si chiudeva e al mattino bisognava tirarci l'aria come nella Vespa e scaldarla un po' prima di partire. C'era l'autoradio col mangianastri e i tergilavatergicristalli che cigolavano clamorosamente. Non so dire bene di che colore fosse quella cosa ma potrebbe avvicinarsi al colore del fango sulla strada quando diventa buio.

Ogni volta che lasciavo la Lancia nel parcheggio dell'azienda un po' mi vergognavo. M'ero messo in testa di fare colpo sul capo e quel trabiccolo di certo non aiutava. In ufficio mi sforzavo per darmi un gran da fare e mi sentivo freddo e inviolabile credendomi migliore di chiunque altro là dentro e là dentro sembrava ogni giorno una lotta senza quartiere. I colleghi erano dei palloni gonfiati e ai miei occhi apparivano tutti come degli impiegatucci che affondavano pesanti in quelle loro poltrone girevoli ortopediche. C'era solo una ragazza che m'andava a genio. Era una ragazza zoppa e rozza e di maniere per niente contenute che se ne stava tutto l'orario di lavoro a fare telefonate. Quelli della produzione dicevano che zoppicava a causa d'una gamba più corta dell'altra. Si chiamava Carmen e fumava anche in ufficio pure se non era permesso. Sulla scrivania teneva un portacenere strabordante di mozziconi. Anch'io le andavo a genio e alla pausa pranzo ci sedevamo assieme a uno dei tavoli della mensa aziendale. Lei mangiava solo formaggio e cracker. Mangiava solo quello, ogni giorno. Mi parlava con la voce rauca da troppe sigarette del suo stramaledetto cane stitico e del fatto che avesse una gran voglia di cambiare lavoro. Poi ogni tanto iniziava a parlare degli uomini che frequentava. Lei sapeva come stenderli. Diceva che c'aveva una sottoveste tutta di pizzo e che a quelli gli saliva subito il fuoco nelle budella appena la vedevano.

Diceva: «Io sono brava a sparare le sechel»

Diceva proprio «seche» con la *c*.

Ad ogni modo neanche entrare in confidenza con Carmen la zoppa mi aiutava agli occhi del capo.

Mi misi a lavorare ancora più sodo. Il lavoro me lo portavo pure a casa. In particolare ricordo un sabato pomeriggio che stavo seduto al tavolo della cucina a scrivere una relazione. Ero tutto solo nell'appartamento. Agostina se n'era andata con la madre a far compere in

occasione dei saldi. Io me ne stavo lì concentrato in cucina in canotta e mutande col sudore che mi colava dietro le orecchie e la moka che fischiava annunciando il terzo o quarto caffè. A un certo punto udii uno strepito agghiacciante. Pensai a un neonato in uno degli appartamenti vicini e continuai a scrivere lo schema di quella relazione. Poi ci fu un altro grido. Rimasi ad analizzarlo guardando verso il muro. Era un suono strano e lamentoso come di una persona sul punto di morire. Aprii la porta del pianerottolo e suonai allarmato alla vicina. Le chiesi di quello strepito raccapricciante e lei rispose che era il verso d'un pavone che stava nel giardino di una delle ville là vicino. Ormai la concentrazione era persa. Leggevo quello che avevo scritto ma le parole non mi dicevano nulla che avesse un senso. Uscii allora a far due passi. M'ero trasferito da poche settimane a casa di Agostina e il fatto che ora stessi in pieno centro storico dopo essere cresciuto in un quartiere di periferia parecchio difficile mi pareva inimmaginabile.

Continuavo a sentire quel verso che mi scuoteva i nervi. Lo sentivo riecheggiare nella mia testa e non capivo se fossi io a immaginarmelo o se fosse reale. Ero ossessionato. Avevo trent'anni e poche cose di cui farmi vanto e mi convincevo a ogni passo che quel lamento terribile si frapponesse alla mia redenzione.

Seguii la direzione da cui pareva provenire e accelerai il passo. Arrivai davanti a una grande cancellata di ferro battuto. Sul campanello di fianco non c'era cognome, solo delle iniziali. Suonai e mi venne incontro un filippino. Gli chiesi se quel verso che si sentiva in tutto il quartiere provenisse da lì dentro. Lui sembrava non capire e io allora mi misi a mimare un pollo. Il filippino sorrise immergendo nervosamente la mano in quei capelli nerissimi e fittissimi. Intraprendemmo una sorta di conversazione ancora divisi dal cancello, arrancando parole in inglese e mimando qualche parola che non ci veniva in mente. Poi gli feci capire che il lamento di quel pavone mi stava facendo uscire pazzo. Lui mi fece capire che quel pennuto avvoltoio, falco o tacchino c'aveva fame e non sapeva cosa potesse dargli. Chiesi al filippino di lasciarmi entrare nel giardino della villa dove stava il pavone. Lui era riluttante all'inizio ma io riuscii a convincerlo affermando testardamente che pure io ne avevo uno e che sapevo come farlo

tacere. M'incamminai sul lungo viale col pensiero fisso di porre fine a quello strazio con ogni mezzo. Pensavo che avrei potuto anche far fuori il maledetto pennuto con un calcio. Poi finalmente lo vidi. Era più grosso di quanto m'aspettassi. Puntava la testa e batteva le ali, faceva davvero paura con quegli occhi luccicanti che si muovevano di scatto ai lati della testa appuntita. Mi ispirava repulsione ma allo stesso tempo m'affascinava. Gli fui davvero vicino e l'uccello di colpo si gonfiò tutto, alzò la coda e s'aprì in un ventaglio di colori. Sfumature d'arancione, turchese, cremisi, rosa, giallo quasi oro... colori infuocati, eccitanti. Ero sgomento mentre ai miei occhi stava offrendosi uno spettacolo cromatico al di là di ogni previsione. Ero letteralmente immobilizzato. Poi mi ricomposi e mi girai verso il filippino.

Lui mi mostrò il sacco che teneva in una casetta per gli attrezzi da giardino. Il sacco raffigurava una gallina che beccava il mangime. Gesticolando vistosamente mi fece capire che quello era mangime per gallina e non andava bene per l'uccello grosso e colorato. Afferrai il sacco e dissi al filippino d'aiutarmi. Rovesciammo il mangime sul ghiaino.

Il pavone zampettò verso la montagnola di becchime e si piegò iniziando a usare a dovere il becco. Rimasi fermo lì qualche minuto guardando i rapidi scatti del suo collo mentre ingurgitava quella roba. Ero ipnotizzato dalla pappagorgia che c'aveva appena sotto al collo e che sobbalzava e ballonzolava tutta. Poi me ne andai fuori di là. Continuai a passeggiare nei paraggi fino a che non diventò completamente buio. Non avevo voglia di tornare a casa e scrivere la relazione. Raggiunsi una zona verde non recintata. Era un sorta di giardinetto di un super condominio di lusso. Mi appoggiai col braccio a un pino e poi iniziai con le unghie a staccare dei grossi pezzi di corteccia. Venivano via come niente.



## **L'altra donna**

*di Antonio Meli*

Giulia la conosco un venerdì sera nel solito pub. Qualche sera più tardi mi invita a prendere una birra e fare due chiacchiere. Io capisco bene cosa vuol dire e so già quello che succederà, così ci penso su un'oretta, faccio una doccia fredda e alla fine le dico di sì, va bene, passo a prenderti per le dieci. Prima di cena telefono alla mia ragazza ma lei non risponde, allora mi dico di non fare tardi, le telefonerò una volta tornato a casa. Alle dieci e un quarto mi trovo con Giulia, ci siamo dati appuntamento alle pensiline degli autobus nei pressi dell'università, lei è una studentessa fuori sede. Non è così carina, al buio del locale lo sembrava di più. Comunque siamo qui e allora dove vuoi andare?, chiede lei. A me non va di andare in giro né di allontanarmi troppo, così ci fermiamo in un piccolo squallido bar nei dintorni, una birra due chiacchiere e poi a casa, veloce facile e sbrigativo, mi convinco, alla fine non sto facendo niente di male, vero? Poi però mentre siamo seduti al tavolino fuori dal bar, unici avventori delle dieci e mezza di un inutile martedì sera, il mio telefono squilla e io non rispondo. Perché non rispondo? Ci penso mentre questa Giulia mi parla della sua giornata appena trascorsa e di cosa fa nella vita e della sua ultima relazione – un convegno sulla situazione palestinese organizzato da un'associazione universitaria che si definisce emarginata e per emarginati e alla fine risulta essere chiusa ed elitaria perché in fondo il potere ha lo stesso peso sia tra i ricchi che tra i poveri; qualcosa che ha a che fare con la chimica, o forse biologia, sì, biologia, roba di laboratori e una tesi da consegnare entro fine mese; un tipo senegalese che viveva con lei e un bel giorno o meglio una brutta notte le ha det-

to senti baby devo partire, vado a Napoli, non so quando tornerò e insomma tanti saluti e chi l'ha più visto, uno dei tanti poveri cristi che vediamo alle fiere e per strada coi loro braccialetti o bonghi o telefoni rubati e forse in Senegal lui ha una moglie e dei figli, dice lei, non l'ha mai detto apertamente ma l'ho capito, quindi meglio non pensarci più – e io intanto penso perché non ho risposto al telefono? Che ci faccio qui con questa ragazza che non trovo nemmeno attraente e che fino a qualche tempo fa scopava con un cazzo nero con cui non posso certamente competere? Così bevo in fretta la mia Bjorne senza dire granché, sperando che lei faccia lo stesso, e invece lei tentenna, si prende il suo tempo, ha voglia di parlare, articola i suoni così lentamente che le parole che le escono di bocca hanno quasi un potere ipnotico, così mi ritrovo lì ad ascoltarla per un'ora buona, e il mio contributo è sempre rasente lo zero. E quindi ci ritroviamo a casa sua. Non so bene come. Sul suo divano logoro. L'ho riportata sotto casa senza spegnere il motore della macchina, ma lei è scesa senza salutarmi, come a impormi di seguirla dentro, così ho parcheggiato ed eccomi qui su questo divano mentre lei gira una sigaretta e lo fa in una maniera talmente lenta che quasi mi gira la testa, e non è la birra, non è il senso di colpa di trovarmi qui, non è lo scoccare della mezzanotte e il pensiero della mia ragazza che aspetta la mia telefonata, una telefonata che non è mai mancata ogni singola fottuta sera di questi quattro mesi, e non sono le gambe di Giulia allungate sulle mie che restano invece immobili e quasi paralizzate, non è il caldo che sento sui vestiti nonostante lei tenga ancora uno scialle sulle spalle, non è niente di tutto questo, è solo che mentre lei gira il suo tabacco nella cartina con le sue dita piccole e un po' tozze e scure io sento quasi il richiamo di una tensione sessuale talmente strana e non voluta e a cui però sembra impossibile sottrarsi, come se il fatto di essere arrivato fin qui mi imponesse, a questo punto, di scopare questa ragazza verso cui non provo assolutamente nulla, neppure il minimo desiderio sessuale. Eppure non riesco a muovermi, non trovo la forza di alzarmi e andare via, lasciar perdere tutta questa inutile e stupida faccenda, non è qui che voglio essere eppure è qui che rimango, come se mi lasciassi condurre dalla situazione o da questa forza istintiva e primordiale che

ipnoticamente ha preso il sopravvento su di me. Come se in qualche modo lo dovessi al mio io sedicenne abbastanza bruttino e sfigato che non ha avuto un'appagante adolescenza sessuale. Poi però all'improvviso mi torna in mente un particolare. La prima volta che io e la mia ragazza siamo usciti. Una serata fresca di fine settembre, tra le innumerevoli birre e il whisky irlandese – che lei non aveva mai bevuto prima e che ha affogato nella sua gola con una velocità che mi ha sbalordito – ad un certo punto ha estratto dalla borsa il suo porta tabacco, le cartine, un filtro, e mentre la mano sinistra reggeva la sigaretta ancora aperta allora lei ha fatto una cosa che non avrei più dimenticato, un piccolo insignificante gesto che si è conficcato in profondità nella mia corteccia cerebrale: in maniera così naturale e spontanea da sembrare quasi automatica e artificiosa eccola avvicinare indice e pollice della mano destra alla bocca socchiusa, da cui ha poi fatto la sua fugace apparizione la lingua che veloce e delicata ha inumidito il labbro inferiore contro cui si sono successivamente sfregati indice e pollice, in quest'ordine, un tocco leggero dell'indice e un tocco ancor più leggero del pollice, che per un attimo hanno formato due piccoli solchi in quel labbro pieno e morbido e concupiscente e anche se tutto è durato solo pochi attimi, prima che le dita tornassero a toccare la cartina trasparente contenente il tabacco, la sensualità di quel gesto, come una divagazione inaspettata nel bel mezzo di un discorso che da breve e marginale parentesi divenga il centro focale dell'attenzione, ha finito per avvolgermi e farmi innamorare di lei. Quel piccolo gesto. Quel movimento sottile che passerebbe inosservato e che invece i miei occhi aspettano desiderosi e avidi e impazienti ogniqualvolta lei è assorta in questo suo lento e necessario rituale di cui io godo, che i miei occhi rapiscono con un senso di meraviglia sempre nuovo e inatteso. Come posso restarmene qui, allora? Su questo divano giallo, in questo alloggio per universitari con un soggiorno abbastanza grande e un tavolo in mezzo e un frigorifero rumoroso proprio accanto a noi, e la spazzatura che non viene buttata da almeno tre giorni e se ne resta lì vicino all'uscita in una busta azzurra, una copia di *Storie di ordinaria follia* sullo stereo con un segnalibro che divide le pagine più o meno a metà, un piccolo televisore che non funziona su una mensola nell'an-

golo, e le voci dei vicini provenienti dal balcone che si trova proprio dritto davanti a noi oltre la parete in vetro dell'ingresso, priva di tende, e ci si sente spiati e si spia al tempo stesso, in un rincorrersi di circolare voyeurismo, come posso restarmene qui?, e allora mi alzo lasciando ricadere le gambe di Giulia e scusami ma io adesso devo andare, le dico, meglio così. Ma lei resta seduta e il suo sguardo assume una sfumatura strana, più densa, quasi cupa. È per via di quella ragazza, vero?, mi chiede. Vi ho visti insieme qualche tempo fa, ad un concerto qui in università, tu e una ragazza coi capelli rossi, mi pare, sì, rossi vero?, eravate seduti proprio davanti a me, ma l'atteggiamento del suo corpo era strano, tu la cercavi spesso ma lei ogni tanto sembrava come distante, quasi come se si forzasse di tenersi distante, di respingerti, non so, e io allora penso come diavolo ha fatto a capire tutto con uno sguardo, a definire così bene la nostra situazione così complessa e imprevedibile e che io proprio non riesco a decifrare e lei invece c'è riuscita con uno sguardo, e forse ha ragione, ma sì, certo, è così evidente, lei non fa che evitarmi, rifiutarmi, ecco perché mi trovo qui adesso, ho forse dimenticato cos'è successo l'ultima notte che abbiamo trascorso insieme? Intanto Giulia si è alzata e ha avvicinato sensibilmente il suo corpo minuto e ben proporzionato al mio, che si trova su una soglia da cui non riesco a smuovermi, ma poi mi torna in mente quel concerto, quella sera, Bob Corn che canta *Love turns around* proprio lì davanti a noi e io mi giro a guardare il suo profilo, le luci soffuse dell'aula universitaria che la illuminano solo in alcuni punti del viso rendendolo quasi surreale, e le sue labbra così rosse e gonfie, gli occhiali dalla montatura nera che non porta quasi mai, il naso che un po' curvo tende all'ingiù quasi a formare un triangolo, i capelli raccolti che lasciano in mostra quel suo collo dentro cui affonderei i miei morsi e i miei baci anche adesso anche sempre, un maglia nera con dei ricami in pizzo trasparenti che scoprono pochi lembi di pelle e che io trovo così sexy che non riesco a resistere alla sua bellezza, al sorriso che compare come un iceberg lucente tra le labbra appena schiuse in quella sua espressione di attenzione e stupore per ogni cosa che non conosce, per ogni cosa che le sta intorno, e Bob Corn continua a cantare *Love turns around* e io sono perso di questa ragazza e mi sento fe-



lice e mi sento fortunato e lei sembra accorgersi dei miei pensieri e i suoi occhi con un guizzo si girano dalla mia parte soffermandosi sui miei per un attimo e allora il sorriso si allarga e la stretta della sua mano riprende vita mentre io le accarezzo il dorso col pollice e però in questa felicità, perfino in quest'attimo di felicità c'è della tristezza, un'infinita tristezza inesplicabile che dai suoi occhi giunge nei miei e si irradia nelle nostre vite nei nostri sentimenti che fanno fatica a confessarsi e nei suoi dubbi nelle mie incertezze ed eccomi qui su questa torbida soglia, eccomi vacillante, titubante, mentre ormai sento il profumo dei capelli di Giulia intorno alla mia bocca, i suoi seni spinti dal respiro verso il mio petto, e le mie mani sono sul suo culo che vedo riflesso nello specchio dall'altra parte della stanza, e allora lei mi bacia sul collo, è davvero piccola e bassa e le mie mani si muovono sui suoi fianchi abbassandole un po' i pantaloni neri e scoprendo la linea del culo che emerge così perversamente sodo e allora la sua lingua è nella mia bocca e si dimena e sbraita rapida e vogliosa di me, tutto il suo corpo è voglioso di me, e in questo bacio che non mi piace, in questo bacio che mi fa schifo sento tutta l'attrazione che il mio corpo e il mio cazzo suscitano in lei, ed è una sensazione bella e che non provavo da tanto ma ancora riesco a fermarmi, ancora dico di no, e avrei bisogno di tempo per pensarci su ma poi alla fine a che servirebbe? Allora che senso hanno tutte quelle menate del qui e dell'ora, dell'approfittare di ogni attimo, che differenza fa se adesso infilo la mia eccitazione montante nella sua ostinazione verso cui nutro un sentimento quasi caritatevole? Cosa cambierebbe questa scopata nella relazione che intercorre tra me e una persona che vive a novecento chilometri da qui? Niente, credo, un bel niente. La verità non interessa a nessuno, in fin dei conti. Per lo meno la verità che non abbiamo voglia di sentire. E allora cosa fare di questo momento? Buttarlo via? Salire in macchina e rimpiangere di non aver fatto esperienza di questa ragazza che si sta offrendo e donando alla mia libidine insoddisfatta? Tornare a casa e masturbarmi immaginando di toccare questo culo che invece adesso si trova stretto *veramente* tra le mie mani? Mentre penso a tutto ciò e in realtà non penso a nulla lei si scosta dalla mia presa e con naturalezza e senza dire niente si gira e a passi tranquilli si dirige in quella che sup-

pongo essere la sua camera. Lasciando la porta aperta. Io me ne resto per un attimo ancora nella mia cangiante immobilità, e cazzo girati esci da questa casa e dimentica per sempre questa serata inutile e questa ragazza inutile sei ancora in tempo non è successo niente e non è così tardi se telefoni alla tua ragazza magari è ancora sveglia e potrete parlare un po' e sai quanto ti piace la sua voce, ti piace la voce che ha soprattutto prima di addormentarsi, quando sembra calare di un tono e al contempo farsi più melodiosa e invece il mio pensiero ristagna e come guidato da una strana inerzia entro nella camera da letto dove trovo Giulia infilata sotto le coperte e il suo scialle la maglia i pantaloni neri il reggiseno le mutandine a terra e lei è lì che mi guarda ma il suo sguardo è tranquillo, è *sicuro*, come se davvero fosse tutto ormai inevitabile, e non so perché ma con occhi spenti mi tolgo prima le scarpe e poi i jeans e la camicia e prima che io possa scostare le coperte lei dice spegni la luce e io penso voglio vederti ma non dico nulla come potrei dire qualcosa dal momento che non mi trovo veramente in questa stanza?, e allora spengo la luce e mi ficco nel letto e la sua pelle è umida e ruvida, le passo una mano tra i capelli e sulla schiena ma mi sento come impacciato, come se non avessi mai toccato la nudità di una donna prima d'ora e allora lei spinge la sua mano tra le mie gambe e il mio cazzo è duro e lei mi sfilta gli slip e inizia a far scorrere la mano su e giù ma delicatamente e io prendo in mano uno dei suoi seni e me lo porto alla bocca ed è piccolo e rigonfio e lecco il suo capezzolo e lo mordo e succhio ma il buio della stanza e il buio della mia mente vengono improvvisamente riempiti dall'immagine del corpo bianco e morbido di lei che dorme a novecento chilometri da qui, il corpo della mia ragazza a novecento chilometri da questo letto eppure è lei che vedo, la curva dei suoi fianchi, il rosa dei capezzoli, quella sua espressione maliziosa senza malizia, in questo vuoto non sento il mio cuore e il mio respiro né il contatto della pelle di Giulia contro la mia, non sento il suo eccitamento mentre le bacio i seni né sento la sua mano che si muove ora più veloce sul mio cazzo e d'improvviso è come se tra il mio corpo e il resto, tra ogni centimetro del mio corpo e qualsiasi cosa io abbia intorno si creasse questo spazio insormontabile, questa distanza che si estende fino a novecento chilometri da qui,

e solo lei può veramente toccarmi adesso, solo lei posso veramente sentire, e allora poggio la mia mano su quella di Giulia e le dico fermati, scusami, mentre lei ancora si agita con forza sul mio cazzo ormai inutile, il mio cazzo ormai moscio, non posso, mi dispiace, le dico, non ci riesco, e lei dice di capire e allora ce ne stiamo così per un po', fissandoci lungamente al buio, e le do un bacio sulle labbra e provo a sorridere e in realtà non mi dispiace affatto per come sono andate le cose, non mi dispiace di essere arrivato fin qui e non aver combinato niente, non mi dispiace per il mio cazzo moscio e per tutta questa strana situazione, non mi dispiace per lei però è questo che le dico, mi dispiace, e dopo un pezzo che siamo rimasti così lei si gira a pancia in giù e solleva la testa tra le mani e mi chiede a cosa pensi?, e io dico be' voglio essere onesto con te, è a lei che penso anche se tu mi piaci e vorrei tanto scopare con te adesso però proprio non ci riesco e tu invece a cosa pensi?, le chiedo di rimando e lei fa è troppo complicato da spiegare e io dico be' almeno provaci e lei chiede conosci qualcuno che si taglia?, e io per un attimo non capisco eppure sono tranquillo e disteso e non faccio fatica a concentrarmi e che vuol dire se conosco qualcuno che si taglia?, be' una persona autolesionista dice lei, hai mai conosciuto qualcuno che si auto infligge dolore? E all'improvviso mi appare tutto chiaro. All'improvviso mi sento un idiota e quand'eravamo al bar lei mi aveva parlato di questo tipo che le va dietro da un po' di tempo e con cui ha scopato una sola volta una sera in cui era triste e insomma questo tipo credo che sia un autolesionista, mi aveva detto mentre io bevevo in fretta la mia birra e pensavo all'espressione della mia ragazza che ascoltava il segnale di libero e a come avrà certamente incurvato in maniera appena percettibile il labbro superiore quando dall'altra parte del telefono ha sentito il vuoto anziché la mia voce, e sai io credo che ogni persona autolesionista in realtà desideri essere scoperta, aveva continuato lei, si crea delle ferite che poi nasconde sotto i vestiti ma intimamente non vuole altro che qualcuno indaghi la sua pelle e la sua coscienza e si accorga di questa sua richiesta d'attenzione, e io adesso capisco, qui al buio capisco quello che lei mi sta dicendo ma sento anche il suo bisogno di raccontare, di raccontarsi, così le chiedo soltanto perché mi stai parlando di questo, adesso?, e lei


allora si allunga verso il comodino e accende la luce dell'abat-jour e lascia che questa illumini il suo avambraccio destro, rivolto verso di me, ecco perché, dice, non te n'eri accorto? No, io che credo di capire le persone dai dettagli che riesco in qualche modo ad osservare e catturare non avevo capito un bel niente di questa faccenda che mi spiazza di colpo, e allora non so, vorrei farti delle domande ma non so se avrai voglia di rispondere, le dico, puoi chiedermi qualunque cosa, mi dice, e allora quando hai iniziato questa cosa? Qualche anno fa, mi risponde, ma prima lo negavo a chiunque, ai miei amici più cari, alle mie sorelle, lo negavo perfino a me stessa, e questo quando te lo sei fatta?, dico indicando un graffio che percorre il sottile avambraccio per quasi dieci centimetri. Lei fa una pausa, fa vagare lo sguardo sul soffitto ma so bene che avrebbe potuto rispondere senza esitare, so bene che questo fa parte della sua recita, di questa sua messinscena in cui il dolore è così reale, lo scorso venerdì notte, dice poi, in effetti sono passati pochi giorni, e qual era il motivo?, mi azzardo a chiedere, e lei dice che non lo sa, ci gira intorno, così, avevo bisogno di sentire qualcosa, volevo punirmi, volevo punirmi perché il ragazzo che credevo ricambiasse i sentimenti che provo per lui era lì davanti a me e baciava un'altra donna, e io non riuscivo a smettere di guardarlo, l'ho fissato a lungo pensando a tutte le stronzate che mi aveva raccontato, pensando a quanto sono stata stupida a fidarmi di lui eppure appena lei si è allontanata per andare in bagno lui è venuto da me e io pendevo dalle sue labbra, io l'ho quasi capito, l'ho quasi *perdonato*, e questo mi ha fatto male, mi sono fatta del male da sola, odio come sono patetica, ho pensato, e avevo bisogno di qualcosa che me lo ricordasse, un segno, una sensazione, qualcosa che si imprimesse in me così forte da non farmi dimenticare mai quanto in basso sono capace di arrivare. Pausa. Ma non è così grave come sembra. Finge. Si mostra e si nasconde, mentre si passa una mano tra i capelli ricci e scuri e torna a stendersi sul fianco, guardandomi negli occhi con espressione neutra. Ed è allora che la bacio, che la bacio *veramente*, intendo, non come avevo fatto in precedenza. E non è pietà, non è un comportamento caritatevole. Ho voglia di baciarla, di sentire la sua lingua cercare spasmodicamente la mia, ho voglia di stringere il suo corpo e non penso

alle sue ferite, ai suoi vuoti e alle cicatrici sotto pelle in fondo al cuore, non penso al suo dolore e a quello che c'è dietro, non penso a niente, chiudo gli occhi e la bacio e sento il suo odore ma i ricettori olfattivi della mia psiche mi conducono tra i ricordi in quella notte fredda di gennaio con i vetri appannati in macchina e lei che mi dice sai che il vero odore delle persone è quello che hanno dietro l'orecchio e io allora ho avvicinato il mio viso al suo collo e muovendolo all'insù verso il suo orecchio sinistro ho scostato i suoi capelli rossi e ho respirato avidamente il suo vero odore, quella sua fragranza dolce eppure definita che da quella notte si è infilata nei miei polmoni senza uscirne più, e sempre tenendo gli occhi chiusi nonostante la luce dell'abat-jour si rifletta adesso impudica sul corpo nudo di Giulia e i suoi sentimenti recisi io rimango incollato alla sua bocca mentre la mia mano prima si ferma sul suo seno sinistro, stringendolo quasi con forza, per poi discendere nel calore della sua agitata e dolorosa sessualità e fermarsi tra le sue gambe sul sesso voglioso appena umido e trattengo i suoi sospiri nella mia gola e il suo bacino si muove frenetico e il mio tocco è sempre più deciso e c'è più dolcezza di quello che sembra e c'è una tensione rilassata nel suo gemere convulso e quasi soffocato e alla fine liberatorio e allora mi asciugo la mano sulla coperta senza chiedermi che sapore abbia e finalmente libero le sue labbra dalle mie e apro una fessura tra i miei occhi e i suoi sono rivolti all'indietro mentre sorride e io non sono felice né triste né colpevole, non penso a niente ma dura un attimo, lei dice questo non me l'aspettavo proprio, e continua a sorridere e io non sono sicuro di capire ma il mio cazzo è di nuovo duro e lei se ne accorge e avvicina il suo bacino al mio e c'è un urtarsi e incontrarsi e collidere di sensazioni strane e lei sfrega con impeto il suo orgasmo contro la mia eccitazione ma io non faccio niente e allora lei capisce e si ferma e ci abbracciamo e per un po' ci addormentiamo così, la sua serenità contro la mia insoddisfazione, la sua voglia placata contro il mio disagio, e mi sveglio e non so quanto tempo sia passato e questo letto mi appare improvvisamente scomodo ed eccessivamente caldo e non riesco a trovare una posizione che possa quietare i miei pensieri così faccio in modo che la mia agitazione svegli Giulia, sul cui volto adesso non leggo più niente, solo stan-

chezza, forse, e lei allora si alza e va in bagno e io intanto controllo il telefono e sono le quattro del mattino e c'è un suo messaggio che dice Che fine hai fatto?, e io non so che fare e rimango lì nudo in attesa che lei esca dal bagno e quando arriva ha i capelli legati e gli occhiali da vista e indossa un pigiama leggero e sembra meno giovane e allo stesso tempo meno donna di quanto mi sia apparsa prima, e se vuoi puoi rimanere a dormire qui, dice, non è un problema, ma io sospiro e mentre mi rivesto dico è meglio che vada e non vedo reazione alcuna sul suo viso e poi mentre sono seduto sul letto e mi allaccio le scarpe noto nel corridoio di fronte una porta socchiusa e le chiedo se qualcun altro vive con lei in questa casa e lei con voce piatta e assente dice quella era la stanza di Fatih, è andato via nel mezzo della notte e ha lasciato alcune sue cose qui, io spero di vederlo tornare un giorno e da allora non sono ancora riuscita a chiudere quella porta, mi fa sentire un po' meno sola, qui, sapere che lui potrebbe tornare da un momento all'altro. Io allora capisco, credo di capire molte cose, mentre sono in piedi e lei ancora seduta sul letto e allora mi chino a darle un bacio sulla guancia e lei rimane immobile quindi dico non c'è bisogno che mi accompagni alla porta e così finalmente varco quella soglia e mi lascio Giulia e il suo letto la sua casa i suoi fantasmi le sue cicatrici la sua fica la sua solitudine alle spalle e mi stringo nell'aria fredda di questa notte che sembra non finire mai e che non è mai esistita. In macchina non accendo la radio, ascolto le ruote scorrere su questa strada deserta e i miei pensieri vagare rapidi e sconnessi nella mia mente, così arrivo a casa e tra poco sarà giorno e non ho voglia di pensare a nulla dunque mi stendo sul letto e mi addormento, di un sonno immediato, un sonno tranquillo, un sonno quasi beato. Quando mi sveglio è ormai ora di pranzo e sono innamorato e prima di lavare dalla bocca l'odore della notte appena trascorsa prendo il telefono e compongo il suo numero e dall'altra parte sento la sua voce già viva e piena e serena e ignara mentre la mia ancora assonnata dice scusami ma ieri sera mi sono addormentato prestissimo e lei non sembra nemmeno farci caso e dice ci sentiamo più tardi ora sto preparando le valigie ho il pullman alle sei e io allora mi rendo conto di essermene completamente dimenticato, sono felice che domani torni, le dico con un senso

di vuoto che non può passare inosservato. Lo so, risponde lei, lo so. Allora buon viaggio, ti chiamo più tardi. D'accordo. Ti bacio. Addio. A presto. Riagganciamo. Torno a letto e decido di restarci tutta la giornata, tutta la vita, fino a domani.

**Colla**

The word "Colla" is written in a bold, black, serif font. Below the letter 'l' is a red paperclip graphic, which is a simple line drawing of a paperclip. The paperclip is oriented horizontally and its top loop is positioned directly under the 'l'.



## BIOGRAFIE AUTORI

**FRANCESCO SCARRONE**

Nato nel 1977 a Mondovì, ha scritto per il teatro e per il cinema. Ha sceneggiato *The Repairman* per la regia di Paolo Mitton. Arno Klein ha rappresentato le sue opere *Seguendo il sentiero dei nidi di ragno*, *Fleurs*, *Storie nascoste*, *Un destino dispettoso* e *Un'isola affollata*. Ha scritto *Ecuba – ovvero il banchetto dei morti* per Franca Nuti, con la partecipazione del Teatro degli appesi. Ha scritto un libro, *Di lama e d'ocarina*, edito dalla Gorilla Sapiens edizioni. Diversi brani di *Di lama e d'ocarina* sono stati musicati e portati in scena dal gruppo di tango *MaMaGré* e ne è stato tratto uno spettacolo (*Il più grande tanguero della Pampa*) tradotto anche in francese.

**MARTA SANTOMAURO**

Nata a Milano nell'inverno del 1984. Ha studiato Design della Comunicazione prima a Milano e poi a Venezia, e ha lavorato per un po' nella comunicazione. Scrive storie da sempre e inventa continuamente scuse per distrarsi dalla realtà. L'ultima è una collezione di arcobaleni. Certi suoi racconti sono stati letti e a qualcuno sono anche piaciuti (Subway 2013, Racconti nella Rete 2013, Premio Straparola 2014). Da grande vorrebbe fare la libraia, e allora forse adesso è diventata grande perché lavora in una delle più belle librerie indipendenti di Milano: la Gogol & Company.

**GIOVANNI CECCANTI**

Nato a Firenze nel 1987, nella stessa città si è laureato in Scienze Naturali. Quindi ha vissuto a Roma per due anni dove ha iniziato a scrivere. È stato selezionato per il corso breve di scrittura di minimum fax «Le particelle elementari» con Francesco Pacifico e Cristiano De Majo. Ha pubblicato racconti su Riot Van, Con.tempo, Verde, quindi una cosa più lunga sul blog Critica Impura. Fa parte del blog di cinema In fuga dalla bocciofila.

### FEDERICA PATERA

Nata a Bergamo nel 1982, vive a Torino e lavora nell'editoria a vario titolo da qualche anno. Il racconto scritto per Colla, *La malattia*, è un omaggio alla figura dello spettro e suoi omologhi in letteratura e fa parte del progetto *Diorami*, che indaga il valore dell'analogia nella scrittura. Ogni racconto del progetto è composto interamente da citazioni tratte da opere già esistenti. Il primo, *Del desiderio*, è apparso su Rivista Letteraria, mentre la prima trasposizione artistica è stata presentata a Paratissima 2015 con il titolo *RAR*.

### ANDREA CANNARELLA

Nato nel 1984 a Padova. Laureato in legge col vizio della scrittura. Scrive racconti e poesie prevalentemente di matrice autobiografica e aneddotica, dirette e scevre da delicati lirismi.

Sue poesie sono state pubblicate in diverse riviste letterarie come Rivista!unaspecie (marzo 2015), Rapsodia (Numero 6 - febbraio 2015/ marzo 2015), Alibi, altrove letterario (Numero 8 – febbraio 2015), Rapsodia (numero 7 – aprile 2015/ maggio 2015), *Rapso X*, raccolta antologica della rivista Rapsodia (novembre 2015), Il Foglio Clandestino (nr. 79/80 novembre/dicembre 2015), Rivista!unaspecie (dicembre 2015), Alibi, altrove letterario (Numero 12 – gennaio 2016).

### ANTONIO MELI

Nato nel 1989 a Cosenza. Laureato in lettere moderne con una tesi su Pier Vittorio Tondelli e Christopher Isherwood, attualmente studia antropologia a Bologna. Nel 2015 ha pubblicato per i tipi di David and Matthaus (Twins Edizioni) la raccolta di poesie *La notte prima del whisky*, di cui un po' si vergogna.

# Colla



**Direzione editoriale:** Marco Gigliotti  
Francesco Sparacino

**Redazione:** Elisabetta Pasca  
Giuseppe Rizza  
Chiara Zingariello

**Impaginazione:** Manfredi Damasco

